Esame di coscienza

di Luigi Anderlini

● Se è vero — come mi pare ormai correntemente accettato — che dal mattino del 16 marzo, della strage cioè di via Fani e dell'inizio della « prigionia » di Moro, siamo tutti sensibilmente diversi, vale forse la pena, a oltre un mese di distanza da quella drammatica giornata, di porsi la questione degli elementi di novità che sono venuti affiorando nella coscienza comune, in quella che si potrebbe definire l'opinione media degli italiani. Gli specialisti (psicologi, sociologi, politologi, esperti di terrorismo, storici) hanno tentato di analizzare per canali diversi la complessa situazione nella quale ci siamo trovati a vivere queste settimane, i precedenti e le possibili ascendenze del terrorismo, le probabili sue forme di organizzazione, la logica « farneticante » che presiede ai loro « comunicati », le reazioni della opinione pubblica, delle forze politiche e sociali.

Ne è venuto fuori un « concerto a più voci » che non sempre ha offerto punti di riferimento precisi e che ha dato talvolta (indirettamente) il senso dello smarrimento che ha colto certi strati della nostra opinione pubblica. Mi sono chiesto se valeva la pena di riprendere alcuni dei temi di questa analisi e sono arrivato alla conclusione che — proprio perché non ho altra qualificazione per farlo se non quella che mi proviene dal mio impegno politico — l'impresa poteva avere una qualche utilità per me che scrivo e per i lettori di questa rivista.

Il primo momento di riflessione è quello relativo alla fragilità della società in cui viviamo. Quanto più complesso è il mondo della produzione e dei servizi, quanto più sofisticate sono le nostre tecnologie, tanto più fragile diventa l'intera struttura sociale. Bastano poche centinaia di terroristi seriamente organizzati ed adeguatamente armati (così come le tecniche moderne suggeriscono) per mettere a soqquadro una intera nazione. Penso non solo alla spietata ferocia di via Fani, ma a quel che potrebbe accadere ai nostri acquedotti, alle nostre centrali elettriche, penso allo spessore impenetrabile della guerriglia metropolitana che permette la fuga senza che si lascino tracce, capace di nascondere meglio di quanto non sia accaduto nel sopramonte sardo o sulle montagne della nostra Resistenza. Penso alla necessaria amplificazione che ai gesti dei terroristi danno, per la loro stessa natura e la irrinunciabile libertà, i moderni mezzi di comunicazione di massa. Fino a che punto questa situazione obiettiva impone limiti alle libertà personali, quelle che ci siamo faticosamente conquistate in tanti anni di lotta? Siamo forse di fronte a una contraddizione insanabile per cui i livelli di libertà raggiungibili in paesi democraticamente maturi finiscono col provocare tali rischi per le stesse strutture democratiche da comportare un restringimento delle libertà? O c'è da ripensare alla intera vicenda delle società capitalistiche dell'Occidente, al loro esasperato individualismo, alla conflittualità assunta come simbolo di civiltà, alla caduta di ogni tavola di valori, alle disparità sociali tragicamente evidenti e considerate addirittura in alcuni casi come effettivo motore del progresso? Ecco alcuni interrogativi, non del tutto nuovi, che i fatti del 16 marzo hanno di certo rimesso in moto nella coscienza dei più.

Secondo motivo di riflessione è l'impatto che il 16 marzo ha avuto con la situazione politica del paese. Mi sono chiesto cosa sarebbe accaduto se la politica di unità nazionale che la sinistra va tenacemente (e a prezzi piuttosto elevati) perseguendo da tempo, non fosse stata messa in atto. Probabilmente oggi saremmo allo « sfascio », non molto lontani dalla fine della prima repubblica. O avremmo dovuto improvvisarla, la « politica della emergenza », con tutti i rischi che le improvvisazioni comportano. Motivo serio, questo, per non lasciarsi distrarre da una politica che i fatti stanno convalidando: si tratta — caso mai — di approfondirne la portata generale, di renderla credibile non solo nei suoi aspetti difensivi ma anche in quelli di trasformazione dello Stato che siamo chiamati a difendere.

Tutto sommato, salvo il deplorevole incidente della retata romana di qualche settimana fa, anche polizia e magistratura hanno tenuto abbastanza. Io non so se esse stiano realmente facendo tutto il possibile per salvare Moro, non so se siano riuscite a superare le rivalità, le tensioni che esistono tra i vari corpi; penso che i servizi segreti — per deplorevoli ritardi — non stiano dando il contributo che dovrebbero dare alle azioni in corso. Se dico che polizia e magistratura hanno tenuto è perché mi pare di poter constatare che hanno evitato il peggio, vale a dire la caccia alle streghe, la isteria collettiva, la ricerca dell'untore. Quando a fronte di certe incredibili dichiarazioni di uno o due uomini politici, constato che la magistratura è in grado di rilasciare in breve tempo degli indiziati perché si è potuta accertare la loro innocenza, mi sento fortunatamente abbastanza lontano dall'epoca di piazza Fontana con gli annessi tragici episodi di Pinelli e Valpreda. E speriamo che si abbia la necessaria lucidità per continuare su questa strada.

Una ondata di irrazionalismo — si è detto — sta percorrendo l'Europa. Pare a me che l'affermazione sia sostanzialmente vera. Ci sono però almeno due corollari che bisogna avere presenti.

Quando è cominciata questa ondata? Nel 68? Con « l'immaginazione al potere »? Confesso di non

aver mai avuto molta simpatia per formule come quella del '68 francese. Platone, come è noto, preferiva « la filosofia al potere ». Io preferisco la ragione e non dimentico Goya che su uno dei suoi più famosi dipinti ha lasciato scritto: « Il sonno della ragione genera mostri ».

E' vero che anche l'immaginazione, l'emotività, la passione, i sogni (come diceva Lenin) fanno talvolta la storia. Pure, dalla fine del 700, non mi pare più possibile trovare altro metro di misura per valutare le azioni dell'uomo e in primo luogo quelle della politica che la luce rasserenante della ragione.

C'è chi in queste settimane è andato alla ricerca dei precedenti di sinistra dell'attuale terrorismo. Ronchey sul « Corriere » tenta sottilmente di convincere i suoi lettori che siamo di fronte a schegge magari impazzite di stalinismo, a riedizioni aggiornate di neo-leninismo ed è certo che la lettura dei comunicati delle Br può anche autorizzare simili illazioni propagandistiche. Anche qui ci sono però almeno due corollari piuttosto importanti.

La distinzione tra leninismo e terrorismo è vecchia almeno quanto lo stesso Lenin che su questo punto fu, ripetutamente, netto e senza equivoci di sorta. Chi comunque continua a parlare di schegge impazzite dovrebbe almeno soggiungere che esse sono — in ogni caso — del tutto estranee alla tradizione del marxismo italiano che con l'anarchismo e il terrorismo ha fatto già i suoi conti molti anni prima della fine del secolo scorso. In realtà la ideologia delle BR, ammesso che esista ed abbia una sua coerenza, appare come una miscela di astratti furori rivoluzionari in cui possono confluire — come di fatto pare abbiamo confluito nel passato — estremismi della più diversa natura, (probabilmente segno della instabilità caratteristica di alcuni strati intermedi della società a capitalismo disgregato come il nostro) che vanno dall'egualitarismo di ispirazione cristiana, agli schemi più superficiali della lotta di classe di origine marxista.

La realtà è che — al di là degli schemi ideologici (e non ci fu mai — a quel che ricordo — ideologia più mistificante di questa di cui stiamo parlando) — le BR oggi giocano il ruolo della destabilizzazione di un paese che proprio nel giorno in cui è avvenuto l'agguato di via Fani si apprestava a dare sanzione parlamentare all'ingresso nell'area della maggioranza di masse popolari che da trenta anni ne erano state rigorosamente escluse. La efficienza e la freddezza con cui l'azione fu condotta ha rammentato a qualcuno la precisione nel delitto che ebbero tra noi le SS tedesche. Forse si tratta solo di una impressione perché bisogna tenere conto che la tecnologia del crimine ha fatto notevoli progressi anche da noi. In riferimento alle SS va dunque valutato — e certo tale era nelle intenzioni di Saragat quando vi ha fatto cenno — come una indicazione politica, come un riferimento a manovre di destra.

Tale e non altro sarebbe infatti lo sbocco di una situazione che vedesse direttamente o indirettamente prevalere la linea folle che le BR dicono di voler perseguire. Chi la avalla o con la teoria della equidistanza rispetto allo Stato (come fanno certi intellettuali) o con quella del brigante buono-amico-dei-poveri (come mi pare di cogliere nello stato d'animo di certi strati anche popolari), rischia la complicità con situazioni irreversibili.

Ma c'è chi dice che un paese come il nostro è capace di sopportare anche le Brigate rosse. Sarebbe talmente magmatica la condizione della società italiana che anche un pugnale accuminato come quello dei brigatisti, lungi dal creare rotture pericolose e irreversibili, in realtà finirà con l'essere pur esso riassorbito nel magma.

E' questa la versione qualunquistica della tragedia che stiamo vivendo, quella che appunto impegna di meno, quella che ci affida — ancora una volta — allo stellone d'Italia come alla nostra permanente ancora di salvezza.

Sono convinto che a questa linea bisogna reagire rigorosamente.

Mostri nati nel sonno della ragione (e della politica) i brigatisti, ma anche figli nostri, della società in cui viviamo. Generati da questa società disfatta, dalle nostre debolezze, dalla mancata trentennale soluzione dei nostri problemi, dal fatto che siamo diventati una società industriale senza aver colto il significato profondo che tutto questo comporta in termini di eguaglianza distributiva, di costume all'efficienza, di sradicamento sociale, di aggravamento degli squilibri territoriali e di classe.

Una società che — unica in Europa — è da 30 anni senza ricambio al governo, che non ha saputo avere nemmeno un Watergate pur avendone trovato almeno una dozzina di occasioni.

Il rischio è che la tragedia di via Fani e il sequestro di Moro, invece di risolversi in un generale e spregiudicato esame di coscienza capace di rigenerare il Paese, ribadiscano un costume di potere che i tempi (e non le BR) hanno condannato.

L'augurio è che l'esame di coscienza avvenga e produca, nella nuova situazione politica che Moro ha contribuito a creare, fatti nuovi ed incisivi.

Consolidare l'unità raggiunta e guardare al di là di essa alle soluzioni organiche che si impongono per dare al Paese una guida sicura, mi pare possa essere la conclusione della nostra analisi.

L. A.

Intervista a Claudio Signorile

Rinnovamento del Partito, emergenza e alternativa, eurosocialismo

● *A quaranta anni credo che tu sia il più giovane vice-segretario che il PSI abbia mai avuto nella sua lunga storia. Il « rinnovamento » del PSI è dunque anche un fatto generazionale? e se sì in che senso?*

Il rinnovamento del PSI è anche un fatto generazionale, ma l'aspetto generazionale non è né il più importante né il più evidente. Vorrei che si tenesse conto del fatto che l'attuale Segretario del Partito ha, credo, 44-45 anni; io ne ho 40, ma sia Craxi che io abbiamo più di vent'anni di vita politica alle spalle, avendo tutt'e due cominciato, in tempi diversi ma con una milizia politica diretta e continua, fin dalla Federazione giovanile su per tutte le strutture del partito.

Da questo punto di vista forse definirei in maniera diversa il rinnovamento del PSI; oltre al fatto generazionale darei evidenza ad un altro aspetto, che definirei culturale. Nel senso, cioè, di uno sforzo serio, che è stato fatto: saltare fuori da schemi di comportamento all'interno del Partito socialista che sostanzialmente si sono identificati nella contrapposizione tra autonomia, con il rischio che questa autonomia divenisse terzaforzismo, ed alternativa, con il rischio che alternativa diventasse frontismo. E nello stesso tempo, lo sforzo di uscire fuori da un'altra tradizionale dicotomia all'interno del Partito, dicotomia tra massimalismo ed opportunismo, come componenti volta per volta presenti nei comportamenti dei socialisti. Si tratta di tentare, invece, una sintesi politica che collocando il Partito socialista fortemente nella sinistra italiana nello stesso tempo portasse avanti una definizione più precisa e netta di che cosa è la sinistra, come forza di governo in una grande democrazia industriale dell'Occidente.

Vezio Sabatini

Craxi, Dragone, Signorile, De Michelis

● *L'accusa più pesante che si è fatta alla corrente lombardiana è di aver coperto con un linguaggio fascinoso e con il peso di una tradizione di coerenza e di limpidità una operazione di destra. Quale è la tua replica?*

Io respingo nettamente che al Congresso di Torino si sia compiuta una operazione di destra. Ho spiegato, spero con chiarezza, quale è stato l'obiettivo che, come sinistra del PSI, noi ci siamo posti. Abbiamo portato il Partito socialista alla politica dell'alternativa, ci ponevamo e ci poniamo l'obiettivo di portare, attraverso il Partito socialista, il paese e soprattutto la sinistra italiana alla politica di alternativa. Devo essere molto chiaro sul fatto che una politica di alternativa è una politica concreta se essa affronta e risolve tutti i problemi del governo di un paese come il nostro, ivi comprese le questioni di carattere internazionale, i rapporti economici con l'area di cui facciamo parte, le questioni di democrazia e di valori che rappresentano il quadro complessivo attraverso il quale una sinistra diventa forza di governo. Se questa è una operazione di destra, allora non ci capiamo più. Se da Torino, come io credo, è uscito un Partito socialista che è interamente credibile co-

me forza di sinistra, ma nello stesso tempo capace di sviluppare una sua autonoma iniziativa nei confronti del Partito comunista — che deve essere sollecitato anche con durezza ad assolvere interamente le sue responsabilità nel quadro di una politica di governo della sinistra italiana — credo che, a Torino, l'operazione che è stata fatta è del tutto diversa da quella che si afferma nella domanda. Credo che sia in perfetta coerenza ed in limpida continuità con l'azione che la sinistra lombardiana ha svolto in tutti questi anni all'interno del Partito socialista e che è ormai elemento qualificante di tutto il Partito.

● *Tra Signorile e Lombardi c'è solo una differenza di generazione o anche una differenza di impostazione?*

Ritengo che non sia mai possibile distinguere tra questi cosiddetti aspetti generazionali e gli aspetti di impostazione; nel senso che, evidentemente, una differenza generazionale comporta anche differenza di cultura, di atteggiamento di fronte alle cose. Ma voglio dire che una domanda di questo genere la comprendo relativamente perché considero Lombardi un leader irripetibile, nel senso che le caratteristiche culturali e politiche di Lombardi, il suo modo di affrontare le questioni, l'esperienza storica di cui egli è in un certo senso figlio e protagonista, lo fanno il dirigente del Partito socialista con qualità e caratteristiche eccezionali e assolutamente proprie; sarebbe un errore porsi su una linea o su un atteggiamento di astratta continuità, peggio ancora di imitazione.

Io direi che dagli scritti politici che abbiamo pubblicato recentemente di Lombardi, emerge con chiarezza una cosa. L'obiettivo che Lombardi si è posto è quello che definirei di una rivoluzione democratica, di una rivoluzione riformatrice, socialista, nell'Occidente; cioè una alternativa socialista nell'Occidente che facesse i conti con il potere industriale, con le caratteristiche che via via questo potere ha assunto attraverso lo Stato e la forma sempre nuova che ha sviluppato il modo politico con cui le classi sociali si sono espresse. In questo senso, si tratta di una lezione che non solo è viva nel comportamento politico quotidiano che cerchiamo di mantenere e di assumere, ma è viva in tutto il Partito socialista ed è uno degli elementi che gli danno quell'intreccio di continuità e di rinnovamento che è il fatto nuovo uscito dal congresso di Torino: in cui, accanto a Lombardi c'è Nenni, c'è Morandi, ci sono anche elementi del compagno Basso, ci sono lezioni che stiamo una dopo l'altro recuperando con attenzione e con rispetto dall'esperienza del nostro partito.

● *Il nesso fondamentale della politica del PSI è quello del rapporto tra emergenza e alternativa. A Torino se ne è parlato molto. Vogliamo ritornare sull'argomento oggi più distesamente?*

Noi abbiamo collocato a Torino la politica di unità nazionale — che poi è il modo come abbiamo chiamato la politica di emergenza — nella strategia dell'alternativa. Questo non è un pasticcio strategico-politico, ma una chiara indicazione che la politica di unità nazionale non deve essere interpretata come adattamento a difesa dell'esistente, degli equilibri politici esistenti, dei rapporti di potere esistenti, della qualità della democrazia e delle caratteristiche dello Stato concepite in chiave conservatrice.

La politica di unità nazionale, la politica dell'emergenza, ha un significato profondo, quello di far compiere in un processo di crisi e di trasformazione della nostra democrazia, di rottura e di superamento di equilibri sociali e di potere, di modificazione di un quadro di valori che sta caratterizzando complessivamente la storia che stiamo vivendo, un vero e proprio salto di qualità nel nostro assetto sociale. Questo passando da una democrazia imperfetta (perché limitata da una sorta di protettorato politico esercitato dalla Democrazia cristiana e dalla assenza di ogni possibilità di alternanza nell'esercizio del governo del paese) ad una forma di democrazia compiuta, in cui ogni forza politica (ecco l'importanza della emergenza) è nello stesso tempo responsabile e protagonista del processo di risanamento del paese, ed insieme portatrice dei doveri di una forza politica democratica che ha il compito di garantire la Costituzione e dei diritti di governo che ne possono derivare.

Da questo punto di vista il nesso tra emergenza ed alternativa è insieme un nesso politico — costruire le condizioni democratiche di una alternanza nel governo del paese — ed un nesso che chiamerei strutturale: operare quel risanamento della nostra economia e quel risanamento delle nostre strutture statuali che consentano l'esercizio di una alternanza politica non sulla base di rotture, di scontri frontali, di tensioni civili, ma sulla base di un chiaro limpido e trasparente esercizio di un potere che è democratico anche perché risultato della partecipazione e del controllo di tutti i cittadini. Questo è un compito importantissimo che noi ci poniamo ed è anche il significato che noi diamo alla costruzione di una alternativa socialista nell'Occidente e nelle caratteristiche, ripeto, di una società capitalistica industriale che a nostro giudizio è traversata da una crisi profonda di trasformazione.

● *La risposta all'attacco delle Br non può muoversi solo sul terreno dell'efficienza della polizia e degli organi di sicurezza e preparando una nuova legislazio-*

ne sull'ordine pubblico. La risposta deve essere anche un tentativo di risolvere in tempi brevi alcuni dei più pesanti problemi del paese. La vedi possibile con l'attuale maggioranza? Quale è il vostro ordine di priorità?

Noi ci dobbiamo porre il problema dell'unità nazionale e dell'emergenza non in chiave difensiva, ma in chiave di crescita e di trasformazione della democrazia. Guai se concepissimo come reazione all'attacco delle Br una pura e semplice azione repressiva e di puro e semplice consolidamento della forza dello Stato. Lo dico perché la violenza è diventata una componente che fa politica nel senso che tende a suscitare esattamente questo tipo di reazione: un tipo di reazione di inasprimento repressivo, di reazione in termini di chiusura e di arroccamento delle forze dello Stato, di distacco dalle masse, dai cittadini, dalla realtà popolare.

Ed allora la risposta all'attacco delle Br, che è un attacco strategico, non lo risolviamo soltanto con provvedimenti di ordine pubblico eccezionali, ma ci deve vedere consapevolmente operanti, su quel terreno più complesso — strategico, appunto, anch'esso — che tutta la situazione di crisi oggi richiede. Ed allora ai punti che sono elencati io risponderei, in primo luogo: una risposta strategica deve essere data sul terreno della sicurezza e della qualità dei rapporti di vita; quindi sul terreno dell'economia, sul terreno dell'occupazione, sul terreno di una giustizia sociale, risultato se non altro dalla consapevolezza che ogni cittadino, che il lavoratore deve avere, che vi è una equa ripartizione dei sacrifici nello sforzo per risanare il paese. Il secondo punto, un problema che considero molto importante e che viene trascurato, il problema, il significato ed i valori dell'impegno civile. Non basta più richiamarsi ai valori fondamentali, resistenziali della nostra Costituzione, alla necessità di difesa della Repubblica. Noi abbiamo il dovere di fare crescere questi valori nella coscienza attuale del nostro popolo; e quindi abbiamo il dovere di dare una giustificazione, un significato, una finalità all'impegno civile della gente.

Il problema è la capacità di dare a ceti emergenti, a gruppi e forze emarginati nella società italiana, il senso di marcia, il senso di crescita generale della nostra società e di fare capire chiaramente quali sono i compiti e quali sono gli obiettivi per cui si può battere oggi la sinistra e il movimento dei lavoratori.

La terza questione è quella della efficienza della democrazia. Io consid ro sbagliato il discorso « né con lo Stato né con le Brigate rosse », ma considero proprio della forza della sinistra l'affrontare con chiarezza il problema della qualità della democrazia e della qualità dello Stato. Questi sono compiti nostri, compiti sui quali si acquista credibilità come forza di governo, su cui si cresce rispetto ad un paese che vuole chiarezza, certezza e trasparenza nei processi politici di decisione e di governo.

La maggioranza nella quale noi oggi stiamo è una maggioranza incerta, una maggioranza che si è costituita sul terreno programmatico e parlamentare intorno ad un governo democristiano. Noi pensiamo che questa sia una situazione che non deve essere liquidata affrettatamente. Non riteniamo che oggi si debbano porre, in una situazione così difficile e drammatica, problemi di crisi o di rottura nella solidarietà che c'è tra i partiti; riteniamo però che questa situazione non può durare più del tempo necessario, che è transitorio, limitato e legato a specifici problemi, del tempo necessario a che essa svolga interamente i compiti per cui si è formata. All'attacco delle Br ed alla necessità di una risposta, a livello qualitativamente complesso ed alto di democrazia che questo attacco richiede, non c'è dubbio che occorre replicare con un rapporto politico diverso, con una maggioranza ed un modo di essere diverso — ritengo — preparando e costruendo nel paese quella alternanza che è il termometro dello stato di salute di una democrazia.

Il motivo per il quale noi siamo sempre stati perplessi rispetto al compromesso storico come politica di strategia per il nostro paese è perché siamo convinti — ed in questo tutte le democrazie ne sono una riprova — che la salute di una democrazia è la possibilità concreta e reale dell'alternanza nei governi del paese. Dobbiamo porci l'obiettivo, sapendo che abbiamo dinnanzi a noi il compito di costruire una democrazia che renda possibile questo. Se riusciremo a farlo, le Br non ci saranno più.

● *A Torino si è parlato molto di Morandi. C'è un ritorno a Morandi nel PSI e se sì in che senso?*

C'è un ritorno a Morandi nel PSI in due sensi, nel senso della lezione di organizzazione che Morandi dette quando volle costruire il Partito socialista come forza autonoma organizzata nella sinistra italiana, legandola — è una sua frase — « come roccia al movimento di massa », c'è quindi ritorno alla lezione morandiana di un partito come forza nello stesso tempo morale ed attiva nella società, e c'è una lezione morandiana direi in qualche modo precedente a questa, ma che l'ha fortemente ispirata: quella di un partito autonomo nella sinistra, portatore nel movimento di massa non di una lezione dall'esterno bensì di una struttura organizzativa capace di garantirne la continuità, espressione di quella frase che il Morandi

intervista a claudio signorile

riprese dalla Luxemburg: « Il partito non deve governare le masse, ma deve essere strumento perché le masse governino se stesse ». Una forza, quindi, autonoma e di sinistra che era la lezione del Morandi del Centro interno, la lezione del Morandi negli anni successivi alla Resistenza, una forza organizzata che è la lezione del Morandi ricostruttore del Partito socialista italiano dopo la scissione.

Altro e diverso è il discorso sul Morandi teorico, portatore di quella che allora fu la politica frontista; ma su questo, nel Convegno che abbiamo fatto recentemente, di cui usciranno gli atti, è esplicitata una lezione, una lettura di tipo storico che è stata fatta, credo con soddisfazione critica, per i militanti socialisti.

● *Si ha la sensazione che il PSI a Torino si sia allineato nell'ambito del socialismo e delle socialdemocrazie occidentali con particolare riferimento all'esperienza tedesca e francese. Sono dunque sacrificate sull'altare dell'eurosocialismo ovvero sono superate le numerose analisi che nei decenni trascorsi individuavano alcune caratteristiche peculiari e non rintracciabili altrove della situazione italiana?*

Io sono da questo punto di vista un nemico degli schematismi e dei modelli. Così come, in tempi non sospetti, sono stato guardato magari con sospetto perché non accettavo acriticamente l'alternativa alla francese; ed i fatti hanno dimostrato che forse qualche ragione c'era per considerare non soddisfacente quel tipo di comportamento politico, non per negare la validità dell'alternativa ma per ritenere troppo affrettato un « Programma comune » che era soltanto un fatto elettorale e che è caduto di fronte alle prime e serie difficoltà. Così non mi pare giusto fare il discorso del modello in cui si sarebbe collocato il Partito socialista: la socialdemocrazia tedesca, francese e così via. In realtà ogni Partito socialista in Europa ha delle sue caratteristiche inesportabili. In questo senso il Partito socialista francese nasce da un aggregato di realtà che sono disomogenee l'una all'altra; la socialdemocrazia tedesca ha una esperienza diversa, e via di questo passo.

Quello che volevo dire è un'altra cosa. Qui non si è sacrificato niente a nessuno, e meno che meno la peculiarità italiana dell'organizzazione socialista rispetto all'eurosocialismo. Si è piuttosto fatto finalmente un discorso approfondito: parlare di « socialismo occidentale » non vuole dire parlare soltanto della socialdemocrazia; vuol dire parlare di un movimento politico organizzato di massa che si ponga obiettivi socialisti e questi obiettivi socialisti se li ponga non recuperando modelli da altre realtà, ma se li ponga in un confronto continuo e quotidiano con la struttura del potere industriale, con le sue caratteristiche istituzionali, con il sistema di valori che esso esprime. Il socialismo occidentale ha una sua tradizione, ma il socialismo occidentale ha anche una molteplicità di varianti e organizzative e strategiche e tattiche.

Quello che, ripeto, è caratteristico del partito socialista italiano è il suo avere sempre considerato irrinunciabile un legame organico con le masse lavoratrici, una visione internazionalista e non di blocco che è un elemento che ha sempre segnato il carattere continuamente dinamico e rinnovato del Partito socialista, la permanenza di obiettivi socialisti incidenti sulla struttura della società e del potere. Oggi noi riteniamo che il socialismo occidentale, l'Europa occidentale socialista, abbia come suo obiettivo quello di sviluppare il rapporto nord-sud, quel nuovo ordine economico nel Mediterraneo, quella integrazione tra la Comunità Economica Europea e l'area mediterranea, che strategicamente può rappresentare la introduzione nella scena mondiale di un diverso equilibrio e soprattutto di nuovi protagonisti.

Da questo punto di vista un fatto nuovo c'è nel socialismo italiano, e da questo punto di vista, quelle due anime — massimalismo e riformismo — che per tanti anni hanno rappresentato nella società italiana una sorta di concorrenti alla definizione del socialismo, vengono, nello sforzo che è stato fatto a Torino, ricondotte in una sintesi politica, in cui il cosiddetto massimalismo è il permanere degli obiettivi socialisti, mentre il cosiddetto riformismo è la presa di coscienza che questi obiettivi socialisti debbano essere realizzati nella trasformazione delle strutture e degli istituti di una società capitalista. E questo diventa ancora più concreto nel momento in cui tutto ciò viene collocato in uno scenario internazionale che non è soltanto la Bassa padana o emiliana, ma lo scenario naturale oggi di una azione socialista, e cioè l'Europa ed il Mediterraneo.

■

lo sciopero nei pubblici servizi

La mozione dei 147 e le vere esigenze del Paese

di Ercole Bonacina

● La mozione presentata alla Camera dai 147 deputati democristiani per sollecitare la regolamentazione legislativa del diritto di sciopero nei pubblici servizi, è stata un classico colpo di coda della destra dc: sull'onda dell'irritazione profonda causata dallo sciopero dei piloti Alitalia inquadrati dal loro sindacato autonomo, i 147 hanno tentato di mettere alle corde la sinistra sindacale e quella politica proponendo di limitare una libertà sindacale così importante come quella di sciopero, e introducendo un pericoloso fattore di divisione fra i lavoratori. La sortita è stata tanto maldestra che una marea di « no » alla regolamentazione dello sciopero l'ha subito sommersa. Non hanno parlato i politici ma i sindacalisti di tutte le categorie pubbliche interessate e di tutte le confederazioni, usando forti argomentazioni. La più perentoria, perché si appoggia a una scelta irreversibile dell'intero movimento sindacale lungamente maturata e ormai profondamente radicata, è che i lavoratori non desiderano la cosiddetta attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. A quest'affermazione in negativo ne premettono una in positivo: come dice la Costituzione proprio nel primo capoverso dell'articolo 39, l'organizzazione sindacale è libera, punto e basta. Questa libertà è una fondamentale conquista democratica, come tale non suscettibile di negoziato e di condizionamenti che non siano quelli autonomamente discussi e accettati dai lavoratori. Affermato il diritto alla libertà dell'organizzazione sindacale, di per sé operante come tutti gli altri diritti di libertà sanciti dalla Costituizone, e considerato lo sciopero un diritto, la restante parte dei due articoli non è, come si dice, immediatamente precettiva ed è programmatica, cioè indica al legislatore i principi cui si dovrebbe attenere solo se si accingesse a imporre obblighi ai sindacati: disponendo, appunto, che l'unico obbligo imponibile è la registrazione presso uffici locali o centrali « secondo le norme stabilite dalla legge ». In quanto al diritto di sciopero, è ormai famoso il principio che lo riguarda, secondo cui esso « si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Resta però politica la scelta se regolarlo o no: quindi non è incostituzionale né anticostituzionale ma, all'opposto, perfettamente compatibile con la Costituzione, la scelta, già compiuta, di non regolarlo.

In questa posizione, i sindacati confederali non sono isolati: sono appoggiati da tutta la sinistra marxista e, in notevole misura, da quella laica e da larga parte della stessa Democrazia cristiana oltre che dal pensiero cattolico. Nel mirino dei 147 deputati dc, anzi, c'è proprio questa identità di posizioni politiche della sinistra con forze di centro-sinistra e di centro e, naturalmente, c'è la nuova maggioranza parlamentare che vede il governo sostenuto anche dal PCI.

Le forme di lotta che penalizzano i cittadini

L'asserita necessità di regolare legislativamente il diritto di sciopero, anche nei soli pubblici servizi, è contestata nei fatti da un tradizionale atteggiamento delle confederazioni unitarie, che inquadrano la stragrande maggioranza dei lavoratori. Il primo aspetto di tale atteggiamento è che le confederazioni e i sindacati di categoria aderenti (ferrovieri, postelegrafonici, autoferrotranvieri, statali, dipendenti da enti locali ecc.), non hanno mai abusato del diritto di sciopero sia per la durata che per le modalità. Le forme abnormi dei cosiddetti scioperi articolati avevano molto più spesso lo scopo di ridurre i disagi degli utenti e rendere meno pesanti le manifestazioni di protesta senza tuttavia modificarne il significato, che quello di provocare un disfunzionamento nei servizi inversamente proporzionale al « costo » della partecipazione per gli scioperanti. È significativo, ad esempio, che i cosiddetti scioperi bianchi, consistenti nella vendicativa e spesso arbitraria applicazione dei regolamenti di lavoro anche più minuziosi, sia stata un'invenzione e comunque una pratica dei sindacati autonomi, non di quelli confederali, i cui aderenti hanno sempre pagato di persona l'effetto salariale degli scioperi. Altrettanto significativo è che siano stati i sindacati autonomi (tipico è il caso degli insegnanti col blocco degli scrutini e dei finanziari col blocco dell'accettazione delle denunce dei redditi) e non i sindacati confederali ad applicare forme di lotta direttamente intese a penalizzare non già la controparte istituzionale (governo, come « agente » dello Stato) ma i cittadini e lo Stato stesso, in quanto tali.

Il secondo aspetto dell'atteggiamento dei confederali dinanzi allo sciopero nei pubblici servizi è stato di promuovere e, una volta definita, di rispettare scrupolosamente l'autoregolamentazione, sottraendo le modalità di proclamazione e attuazione del singolo sciopero all'estrema varietà delle situazioni, degli umori e degli effetti, per cui una manifestazione di protesta è sempre diversa dall'altra. Il caso dei ferrovieri è esemplare: i loro tre sindacati si dettero un protocollo già nel 1967, quando fra l'altro il processo di unità sindacale era ancora da avviare e, quel che è ancora più importante, ne proposero essi stessi la trattativa, la firma e il rinnovo con l'azienda, che avvennero una prima volta, come si diceva, nel '67 e una seconda volta nel '71. Il protocollo del '71, tuttora in vigore, ha queste

caratteristiche principali: obbliga la categoria a dare congrui preavvisi delle manifestazioni di lotta; impegna il sindacato a ridurre nella maggiore misura possibile i disagi all'utenza e specialmente a quella dei lavoratori (pendolari); esclude forme di lotta « gratuite » tanto che, ormai da tempo, i tre sindacati confederali dei ferrovieri hanno rinunciato ai cosiddetti scioperi articolati per compartimento ferroviario od a quelli consistenti nel ritardare la partenza dei convogli; obbliga gli organi periferici dei sindacati a non proclamare scioperi locali se non dopo una consultazione con gli organi centrali.

Autoregolamentare lo sciopero nei pubblici servizi

Ma c'è un terzo aspetto degno di nota dell'atteggiamento dei confederali: ed è che lo sciopero nel settore pubblico non è mai surrogato dalla microconflittualità ed è veramente la decisione estrema a cui si ricorre, dopo l'effettivo esaurimento di tutte le possibilità di intesa e dopo il constatato fallimento di una lunga, paziente, sempre flessibile trattativa. Specie da quando i sindacati confederali hanno esteso le piattaforme rivendicative alla richiesta di nuovi indirizzi politico-economici, lo sciopero nei pubblici servizi è il fatale effetto della sordità o del conservatorismo dei governanti (democristiani), restii a imboccare la strada delle riforme.

In questo quadro, la mozione dei 147 deputati dc mostra il suo vero scopo e perciò va respinta.

Tuttavia, bisogna darsi carico di almeno due problemi. Il primo è che la pratica dell'autoregolamentazione dello sciopero ha una diffusione ancora largamente insufficiente nei sindacati confederali di addetti a pubblici servizi. Tipico è il caso degli ospedalieri, che di recente a Napoli hanno dato luogo a inaccettabili manifestazioni di protesta. Il caso è tipico ma, purtroppo, non isolato. Ebbene: va detto chiaramente che casi di questo genere non investono le singole categorie quanto le confederazioni, poiché ad esse fa carico il compito di eliminarli per i riflessi fortemente negativi determinati a carico del sindacato e della sua presenza nella società. Autoregolamentare lo sciopero nei pubblici servizi non è politicamente meno rilevante che autoregolamentare la politica rivendicativa, come è stato fatto all'ultima assemblea dei consigli generali e dei delegati delle tre confederazioni. Sarebbe quindi importante e, allo stato delle cose, necessario che in analoga sede si discutesse e, augurabilmente, si approvasse la direttiva dell'autoregolamentazione dello sciopero, a conclusione del più ampio dibattito possibile da aprire nell'intero movimento sindacale e, in particolare, all'interno delle categorie dei lavoratori più « esposte ».

Il secondo problema di cui occorre darsi carico riguarda il comportamento dei sindacati autonomi. La loro ispirazione strettamente corporativa li rende insensibili agli interessi generali del paese e al coordinamento con questi delle politiche rivendicative. È dunque solo il loro progressivo isolamento nella pubblica opinione che ne può neutralizzare il danno arrecato al movimento sindacale unitario, e allo sviluppo della democrazia. Certo, a questo fine gioverebbe molto la condotta delle controparti. Ma la regola del sindacalismo corporativo è che questo prospera esclusivamente nel settore pubblico: l'eccezione della Fiat, dove peraltro gli aziendali non prosperano più, conferma quella regola. Questa situazione si deve, com'è noto, alla miope politica democristiana degli anni cinquanta, quando tutti i sistemi furono buoni per fiaccare la CGIL e più tardi, anche se indirettamente, le altre centrali confederali. La mozione dei 147 sulla regolamentazione del diritto di sciopero dimostra che quella politica piace ancora a molta gente. Perciò non è facile che si cambi indirizzo dall'oggi al domani. Ebbene: anche per questo, l'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi da parte dei confederali gioverebbe a isolare i corporativi. L'autoregolamentazione, insomma, è complementare alla politica rivendicativa non solo per accreditare quest'ultima ma anche per ridurre, fino a eliminarlo, il disturbo talvolta grave provocato dai sindacati autonomi.

Questa, ci pare, è la risposta che le confederazioni devono alla mozione dei 147: ma è la risposta che devono, soprattutto, alla comunità nazionale, la quale — sarebbe ipocrita non riconoscerlo — si interroga sempre più inquieta e talora irritata sui metodi di prevenzione dello sciopero nei pubblici servizi, spesso senza distinguere fra gli autonomi che ne abusano e i confederali che, anche se non tutti, rispettano una rigorosa e responsabile autodisciplina.

E. B.

bilancio dello stato

Un'occasione non praticabile per un dibattito di politica economica

di Luigi Spaventa

● Una prima osservazione è immediata. Discutiamo oggi sulla base di documenti e dati vecchi, pur possedendo documenti e dati più aggiornati e significativi. La nota preliminare al bilancio dello Stato, incorporata nella Relazione previsionale del 30 settembre scorso, è un documento non solo da archiviare, ma addirittura già archiviato. Archiviato appena pochi giorni dopo la sua presentazione. L'archiviazione della ex Nota preliminare è dovuta non solo all'inattendibilità, immediatamente dimostrata, dei dati in essa contenuti. La legge 407-77, nel prescrivere l'unificazione della Nota preliminare e della Relazione previsionale in un unico documento, si proponeva il fine di rendere esplicitamente il bilancio dello Stato parte e strumento della politica economica generale, onde consentire la verifica economico-finanziaria dei programmi di intervento e la valutazione del contributo del settore pubblico al raggiungimento degli obiettivi fissati. Di fatto, la prevista unificazione sostanziale si è risolta in una mera giustapposizione formale di due documenti scritti da mani diverse, con intenti diversi e privi di reciproco collegamento; di fatto, non vi è nesso fra le azioni programmatiche indicate in una parte della Relazione e il bilancio, in cui dovrebbe calarsi la loro concreta attuazione.

Oggi disponiamo di calcoli di fonte svariata e, soprattutto, della Relazione sulle previsioni di cassa presentata qualche settimana fa dal Ministro del Tesoro: questa relazione, tuttavia, non è stata ancora discussa e non è oggi in discussione.

La circostanza che questa relazione non sia stata ancora discussa dipende solo dalla lunga stasi dei lavori parlamentari dovuta alla crisi di governo. Ma non da crisi di governo dipende il fatto — ed è il primo che cito come indicazione di inadempienza parlamentare — che non siano state mai discusse la seconda e la terza relazione sui consuntivi trimestrali di cassa del 1977. Dobbiamo tutti dare atto al precedente Ministro del Tesoro della puntualità con cui egli ha adempiuto agli obblighi dell'art. 9 della legge 249-76 (e non si dica che non v'è merito nel soddisfare ad un obbligo di informazione, chè obblighi simili vengono sistematicamente disattesi da altri dicasteri); dello sforzo che egli ha compiuto per rendere più complete e significative le notizie contenute nelle relazioni. Non si può invece dar atto al Parlamento di aver voluto o saputo utilizzare queste notizie per controllare e indirizzare la politica di spesa e di bilancio.

Derivano anche da tutto ciò la casualità e la ritualità di una discussione parlamentare, che avviene priva di premesse e di basi, con riferimento alle quali valutare la portata di politica economica del bilancio, la relazione di mezzo a fine di questo rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Ma vi sono anche altre cause di disagio, non meno importanti.

In primo luogo tutta la discussione recente pare essersi concentrata sull'entità del disavanzo del settore statale e del settore pubblico allargato, senza che, a livello politico, ci si sia curati di esaminare gli effetti delle componenti dei flussi che danno luogo a questo disavanzo. Si corre così il rischio di notevoli travisamenti: di ritenere, in particolare, che gli effetti sul reddito, sui prezzi, sulla bilancia dei pagamenti di un dato livello di disavanzo siano sempre e comunque i medesimi. Il che certamente non è vero, e per più di una ragione.

Le conseguenze di un dato disavanzo dipendono anzitutto dall'entità dei flussi che lo compongono. Dipendono poi dalla composizione di quei flussi, poiché gli effetti moltiplicativi non sono uguali per tutte le spese o per tutte le entrate. Dipendono ancora dalla destinazione delle spese: i trasferimenti alle imprese o la spesa per fiscalizzare gli oneri sociali non comprimono la disponibilità di finanziamenti per il settore privato. Dipendono dall'entità dell'attività di intermediazione — sempre crescente — compiuta dal Tesoro.

Non mi consta che nei documenti governativi, nelle discussioni politiche, negli accordi di maggioranza un'analisi di tali conseguenze sia neppure iniziata. Una discussione parlamentare che voglia prendere il bilancio come spunto per un dibattito di politica economica pare dunque fondata sulla sabbia.

Tanto più lo è, perché ben poco sappiamo circa l'attendibilità delle cifre di disavanzo fornite e soprattutto circa i criteri seguiti per giungere ad esse. Anche qua, occorre riconoscere che notevoli passi avanti sono stati compiuti, grazie alle due relazioni annuali e alle tre trimestrali sulla cassa. Abbiamo serie di dati sulla massa spendibile (competenza più residui) e sui coefficienti di realizzazione della medesima — ossia sulla quota di quella massa che è stata spesa o che si prevede che verrà spesa. Resta tuttavia da sapere — e non vengono forniti elementi per saperlo — in quale modo quei coefficienti vengono determinati. Sono oggetto di decisioni discrezionali di politica economica e, se sì, da parte di chi? o sono vincolati da prassi e usi dell'amministrazione? o sono il risultato del caso?

Si tratta di domande legittime, quando si considera la serie dei coefficienti e ci si rende conto che, a fronte di notevoli oscillazioni per alcune voci delle spese correnti, i coefficienti di realizzazione per le spese di investimento diretto nella gestione di bilancio restano all'incirca costanti in un quinquennio e intorno al valore, ridicolmente basso, del 20 per cento. Sono domande legittime soprattutto con riferimento al confronto fra il '77 e il '78 e anche al confronto fra i dati per il '78 contenuti nella recente relazione

sulle previsioni annuali di cassa e quelli, sempre di cassa, della Relazione previsionale. Pare infatti singolare l'aumento notevole, che si registra, in ambedue i confronti, dei coefficienti di realizzazione per circa ogni voce della spesa, di parte corrente e in conto capitale. L'aumento, si badi, resta notevole, anche quando si depuri la spesa del '78 da quelle voci, soprattutto di trasferimento, alle quali viene attribuito un coefficiente di realizzazione del 100 per cento: si tratta di circa 5 punti, per qualcosa come 3000 miliardi. Viene fatto allora di chiedersi se i 3000 miliardi di rinvio di spesa, di cui agli accordi di maggioranza, non si ottengano nel modo più facile — gonfiando artificialmente i coefficienti di realizzazione previsti, per poi dimostrare che l'andamento naturale è il risultato di scelte e decisioni.

Di ciò si avrà modo di parlare quando si discuterà della relazione annuale sulle previsioni di cassa. Di ciò soprattutto si dovrà parlare quando si discuterà del disegno di legge contenente la « riforma di alcune norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio » (AS n. 1095), con il quale si istituisce, accanto al bilancio di competenza, un bilancio di cassa: occorrerà, in quella occasione, introdurre specifiche prescrizioni per ottenere, dal Governo e dalla amministrazione, le necessarie, e dettagliate, motivazioni dei rapporti fra spese di cassa e somme spendibili.

Si suole dire che il bilancio ha natura puramente ricettizia e che pertanto ben poco da discutere vi sarebbe sulle sue poste. Ma ciò è vero solo in parte. Giova, in proposito, riprendere alcune pertinenti osservazioni espresse da due studiosi della materia, Cassese e Pedone, in un recente rapporto.

In primo luogo, nell'ambito degli oneri detti inderogabili, dipendenti da leggi già approvate, la determinazione delle spese non è soggetta, come pure afferma la Relazione previsionale, « a meccanismi e parametri rigidamente vincolati ». Di fatto, in sempre più numerose leggi sostanziali si usa ormai demandare alla legge di bilancio la determinazione degli stanziamenti annuali di spesa. Da ultimo questa pratica è stata consacrata dalla legge « finanziaria » (951-77), la quale, per numerose spese, ha sancito la possibilità di inserire apposite norme nella legge di approvazione di bilancio per ridurre le autorizzazioni di spesa recate da leggi di contenuto particolare in relazione alle effettive esigenze (art. 1). La medesima legge prevede anche l'autorizzazione in legge di bilancio di uno specifico onere. In conseguenza, dei ben 216 articoli della legge di bilancio, numerosi sono quelli che comportano autorizzazioni di spesa a carattere discrezionale: in parte non piccola queste autorizzazioni riguardano proprio la tabella del Ministro del Tesoro.

Abbiamo in secondo luogo le variazioni di spesa per « adeguamento del fabbisogno », derivanti, come dice la Relazione previsionale, « dalla necessità di assicurare l'operatività delle singole Amministrazioni al livello desiderato o possibile ». La natura largamente discrezionale di tali variazioni è evidente.

Vi sono, in terzo luogo, gli accantonamenti per fondi globali, il cui aumento quest'anno costituisce circa il 27 per cento dell'aumento della spesa corrente e in conto capitale indicato nello stato di previsione del Ministero del Tesoro. Si afferma nella Relazione previsionale che tali accantonamenti, operati per coprire gli oneri derivanti da provvedimenti legislativi in corso di definizione, « sono stati preordinati con criteri rigidamente selettivi, anzitutto considerando soltanto i provvedimenti già all'esame del Parlamento o di imminente presentazione e, nel loro ambito, privilegiando quegli interventi più direttamente connessi con l'attività produttiva ». La discrezionalità degli accantonamenti per il fatto globale è dunque esplicitamente riconosciuta: una discrezionalità tanto maggiore, in quanto, ormai, si tiene conto non solo dei disegni e delle proposte di legge all'esame del Parlamento, ma anche di quelli « di imminente presentazione », nei quali, presumibilmente, dovrebbe prendere corpo la futura politica economica del Governo.

Esiste dunque un ampio margine, entro il quale un serio controllo da parte del Parlamento (e da parte di quanti, in esso, non si stancano di ribadire la necessità di controllare e qualificare la spesa pubblica) potrebbe e dovrebbe esercitarsi. Potrebbe e dovrebbe, al condizionale: perché di fatto questo controllo, che storicamente è la prerogativa maggiore e quasi la ragion d'essere del Parlamento, mai o quasi mai viene esercitato in questo Paese.

Certamente, il modo di scrittura degli stati di previsione, inutilmente complesso e intricato, costituisce un ostacolo non piccolo: da tempo si lamenta, come ricordano i due citati studiosi, che molti capitoli rappresentano un coacervo di spese di varia natura e destinazione: che, a capitoli di poche lire, se ne accompagnano altri « che sono veri e propri bilanci nel bilancio ». Né, si può ancora osservare, il Governo compie alcuno sforzo per motivare le tante variazioni di spesa che, come ho detto, sono lasciate alla sua discrezione. Ma, si deve ribattere su quest'ultimo punto, sia il Parlamento ad obbligare il Governo a offrire una tale valutazione.

Provi, ad esempio, il Parlamento a chiedersi e a chiedere per quale ragione i soldi risparmiati grazie alla soppressione di un ente vengano poi destinati ad altro ente (capp.

1188-89); se valga la pena spendere 1 miliardo in più per le trasmissioni a onde corte (cap. 2969); se siano giustificate le tante spese per servizi stampa e documentazione o l'aumento del 20 per cento nelle spese per il sistema informativo della Ragioneria generale; se sia sufficiente o eccessiva la triplicazione delle spese per programmi spaziali (cap. 7143 e art. 15 della legge di bilancio); con quali criteri siano stati redatti gli elenchi n. 5, 6 e 7, di specifica del fondo globale, che contengono voci assai peculiari e in cui rientrano stanziamenti per altri capitoli soppressi; a che cosa sia dovuta la situazione debitoria della soppressa Opera nazionale per la maternità e per l'infanzia (per far fronte alla quale si stanziano 34 miliardi ex cap. 4585 e art. 24 della legge di bilancio); se un breve articolo di bilancio, il 140, basti per ritenere motivata una spesa di 503 miliardi per ammodernamento di mezzi e servizi delle forze armate.

Sono questi appena esempi di domande destinate a restare senza risposta: non solo perché le risposte mancano; perché, soprattutto, le domande non vengono poste.

Certo, per porle sistematicamente queste domande, il Parlamento dovrebbe disporre un'adeguata attrezzatura di rilevazione e di studio: assai recentemente abbiamo appreso quali e quanti sono i mezzi a disposizione del Congresso americano. Tuttavia, con pazienza, si potrebbe cominciare, pur con disponibilità scarse: con proprie iniziative, si potrebbe sollecitare Governi e amministrazione a definire e motivare analiticamente la parte discrezionale della spesa, a certificarne, per così dire, la necessità e l'adeguatezza. Sarebbe un'opera certo modesta; ma, credo, più utile delle lamentele, generiche e neppure generali, sul baratro della spesa pubblica e degli omaggi verbali al rigore.

L. S.

Aborto: il nuovo testo valorizza l'intervento sociale

di Giglia Tedesco

● Il Senato si accinge a discutere, per la seconda volta, le norme sulla interruzione della gravidanza. Sono passati, ormai, undici mesi da quel voto che, il 7 giugno 1977, bloccò a palazzo Madama il cammino della legge approvando, con due voti di scarto (156 contro 154), la pregiudiziale di non passaggio all'esame degli articoli.

Voto nero, è stato definito. E tale fu in realtà nei risultati, se non nelle intenzioni. Da allora, infatti, l'aborto clandestino di massa ha continuato a prosperare e a mietere vittime (sono, risulta, aumentate le tariffe degli speculatori); né da allora, nei confronti dell'aborto, si è davvero ridotta la tolleranza sociale. Così, nella pratica, è risultato sacrificato proprio quel « diritto alla vita » che, in via di principio, poteva apparire ribadito con il voto del Senato. Perché quest'anno non sia passato invano, ci auguriamo che gli oppositori della legge traggano, da tutto ciò, motivi di ripensamento.

Per i sostenitori della medesima s'impone egualmente, a parere di chi scrive, qualche riflessione. Non è forse vero che quel voto, in sé negativo, non è isolabile dai dubbi, dalle perplessità, dalle avversioni nei confronti della legge, che nel paese esistono, anche se non sempre si manifestano? E la legge di iniziativa popolare per « La difesa e l'accoglienza della vita umana », presentata al Senato il 13 febbraio corredata da un milione e più di firme, non esprime forse al di là di formulazioni e proposte non tutte in sé accettabili e condividibili, una diffusa e giusta aspirazione a prospettare alternative concrete all'aborto?

Guadagnare, dunque, i più ampi consensi alla legge per la interruzione della gravidanza è, e resta, in questa situazione, fondamentale per dare *sbocco politico* e legislativo alla richiesta delle donne e della società che l'aborto clandestino di massa venga battuto. Il poi, è quanto viene comunemente definito come la « gestione » della legge. Ma non può davvero gestirsi ciò che non si è conquistato ancora. Di qui la responsabilità delle forze politiche, dei gruppi parlamentari, di assicurare conclusione positiva all' iter del provvedimento.

Non c'è legge ottimale in astratto, soprattutto in una materia così complessa e delicata, nel merito della quale la legislazione di ogni paese è costantemente sottoposta a verifica e a modificazioni. Più che mai in Italia, dove finora l'unico intervento legislativo esistente è stato quello della penalizzazione brutale e indiscriminata, il provvedimento di interruzione della gravidanza va rapportato alla concreta realtà sociale, culturale e politica e alla situazione esistente nei due rami del Parlamento. Proprio in questo quadro non può essere taciuto che al Senato la dissidenza contro la legge intaccò in modo determinante lo schieramento favorevole al testo in discussione (ben 7 voti, più 6 assenze); la maggioranza sulla carta nel segreto delle urne si rivelò minoranza, sia pure in stretta misura, nel voto del 7 giugno. Dunque, in questo ramo del Parlamento, è da costruire una maggioranza reale.

Sotto questa luce va esaminato il testo rielaborato dalla Camera, e da essa approvato con una maggioranza più forte di quella dello scorno anno. Questo testo presenta due caratteristiche di rilievo. In primo luogo, vengono confermate le modifiche introdotte al Senato dopo un ampio e travagliato dibattito in commissione, e tese essenzialmente a porre l'accento sulla prevenzione generale e specifica in materia di aborto. In tal senso andavano, da un lato, le integrazioni alle leggi in materia di consultori, potenziati nelle loro finalità e oggetto di un congruo finanziamento aggiuntivo di 50 miliardi l'anno e, dall'altro, le prescrizioni sui compiti specifici dei

consultori nelle richieste di interruzione della gravidanza; si considera infatti che, in libera opzione rispetto al medico di fiducia, la donna possa trovare in essi una sede di intervento più complesso e articolato, volto a scongiurare ogni qualvolta possibile quel determinato intervento di aborto. Il testo rielaborato dalla Camera non soltanto conferma queste scelte, ma le potenzia: indica infatti fra i compiti autonomi dei consultori quello di « contribuire a far superare le cause che potrebbero indurre la donna alla interruzione della gravidanza », e prevede esplicitamente il ricorso alle associazioni del volontariato, per valorizzare l'apporto delle formazioni sociali in un settore che presuppone il più ampio concorso delle forze sociali nelle varie e concrete realtà di base.

In secondo luogo le modifiche introdotte alla Camera tengono conto dell'obiezione a suo tempo avanzata, con particolare incidenza al Senato, circa la dissonanza fra le norme per la interruzione della gravidanza e il diritto di famiglia (fu, questa, una delle osservazioni fondamentali a sostegno della pregiudiziale di non passaggio all'esame degli articoli). Nel nuovo testo è stata introdotta una formulazione più incisiva per quanto riguarda il cosiddetto coinvolgimento del padre del concepito: non si dice più che egli è interpellato « quando opportuno, e quando richiesto dalla donna », ma « ove la donna lo consenta ». In tal modo, pur salvaguardando, non soltanto l'autonoma decisione finale della donna, ma la sua volontà determinante nel coinvolgimento del padre (coinvolgimento né obbligatorio né vincolante), si dà tuttavia più rilievo all'opportunità di una decisione comune. Per quanto riguarda l'aborto della minorenne, con la modifica approvata alla Camera si eleva l'età di piena autonomia da sedici a diciotto anni, uniformandosi in toto alle disposizioni

Fausto Giaccone

sulla maggiore età; tuttavia si lascia intatto il meccanismo previsto dal Senato, che prevede deroghe sia in caso di seri motivi che impediscano o sconsiglino la consultazione dei genitori (ricorso al giudice tutelare), sia in caso di gravi e urgenti ragioni sanitarie (decisione del medico). La precedente disposizione era senza dubbio socialmente corretta e giuridicamente difendibile (vi sono precedenti di piena autonomia di decisione consentita alla ragazza sedicenne; così in caso di riconoscimento del figlio, nato fuori del matrimonio); tuttavia, sotto il profilo giuridico e costituzionale e della conformità alle disposizioni sanitarie e soprattutto dal punto di vista del consenso sociale e politico, la nuova norma appare più forte. Di qui la ragione di una riflessione responsabile, anche se non esclude certo un successivo riesame sulla scorta della verifica di applicazione della legge; verifica che, del resto, la legge stessa prevede come annuale

Può dirsi, in sintesi, che il testo ribadisce un'autonoma decisione finale dlela donna: l'autodeterminazione, se pure incontra oggi più rigida regolamentazione, non appare vulnerata in via di principio.

Fin qui, le norme che gli stessi critici e oppositori non esitano a definire, pur con le modifiche introdotte, le più avanzate d'Europa. Le ragioni della loro difesa non vanno ricercate, a parere di chi scrive, all'esterno della stessa legge, ma risiedono nella necessità di guadagnare al provvedimento il consenso sufficiente perché esso sia finalmente vincente e possa diventare operante. Giova chiedersi se l'alternativa referendaria, da qualche parte propugnata, sia preferibile; o meglio, sia una reale alternativa. Non si può ignorare che il quesito, in caso di referendum, risulterebbe necessaria-

mente falsato. Vi è l'assurdità logica del fatto che verrebbe sottoposta a referendum proprio l'abrogazione di quelle norme — il titolo X del libro II del codice Rocco — che tutti ritengono dover essere soppresse, quando la reale materia del contendere è *quali norme sostituirvi;* è indiscutibile, peraltro, che non può ridursi a un semplice *sì* o *no* una materia così complessa e delicata. Il risultato sarebbe inevitabilmente di trasformare in uno scontro di principi ciò che rappresenta, e deve rappresentare, una scelta di politica sociale e legislativa. Non può sottacersi poi che, a referendum celebrato, sarebbero in ogni caso necessarie norme che garantiscano la tutela sociale in caso di interruzione della gravidanza; la materia del contendere si riproporrebbe così in tutta la sua portata; né certo risulterebbe meno carica di contrasti; più probabilmente il contrasto sarebbe inasprito. Anche di qui, dunque, la necessità di una risposta legislativa tempestiva, e adeguata.

Alle forze femminili, alla stessa proposta referendaria va il merito di aver fatto dell'aborto una questione rispetto alla quale una risposta non è più eludibile. Che l'attuale « terrorismo penale » sia iniquo quanto fallimentare, è ormai generalmente riconosciuto. Che l'alternativa all'aborto-delitto non sia necessariamente costituita dall'aborto-diritto è, forse, da esplicitare con più incisività ed evidenza. La ricerca di cui il testo di legge in discussione costituisce l'approdo, può sintetizzarsi nella volontà di sostituire all'intervento *penale* l'intervento *sociale*. Che ciò rappresenti una conquista non soltanto per la donna — sempre vittima, e mai protagonista, dell'aborto — ma per l'intera società, è la convinzione profonda che muove quanti si battono per una nuova regolamentazione, e la sostengono.

G. T.

la regolamentazione dell'aborto approvata alla camera

Un passo fuori dalla violenza

di Salvatore Mannuzzu

● Si sa che le parole rischiano di consumare le cose, per mancanza di pudore; aggravata dagli sviluppi e dalla strumentalizzazione d'una retorica anche noiosa la violenza sociale continua a scaricarsi sulla dona, in termini di subordinazione e sfruttamento specifici, di emarginazione, di negazione della personalità: e l'aborto clandestino ne rimane uno degli aspetti più infelici e più bui.

Si sa anche che la regolamentazione appena approvata dalla Camera dei deputati, e della quale ora è investito il Senato, di per sé non basterà, ovviamente (come del resto nessun'altra), a vincere questa violenza e nemmeno a porre subito fine alla clandestinità dell'aborto. È però errore pericoloso non capire che si tratta dell'unico avvio possibile e, tutto sommato, importante, ricco di significati politici, che si estendono, come scelte di segno, all'intero composto e, insieme, d'un avvio che proprio dal maturare del contesto riceve un'impronta concreta di valore. Merita d'essere sottoscritto il rilievo dell'onorevole Piccoli, in sede di dichiarazione di voto, circa il chiarimento positivo che ne riceve la maggioranza di governo appena costituita: una maggioranza, dunque, che non frappone certo ostacoli e non esige certi prezzi, se si è capaci di non pagarli.

Quella che viene chiamata, con qualche improprietà, l'autodeterminazione della donna, resta: il rifiuto di sottoporne la necessità di abortire al vaglio di arbitrati esterni. Lo ha preteso la nuova cultura femminile, un movimento confuso e contraddittorio ma vero, al di là dei luoghi deputati della sua retorica, nella volontà di spingere da esperienze vissute a prese di coscienza più ampie, ad opzioni fondamentali per la sorte di ogni donna: lo ha preteso superando le soluzioni permesse, nella scorsa legislatura, dall'equilibrio tra le forze politiche ufficiali. E va segnato all'attivo di queste forze, di tutta la nostra democrazia, non solo avere accettato, nel merito, di rendere autentico così il processo di depenalizzazione e di controllo sociale dell'aborto; ma anche avere consentito, prima, all'allargarsi degli spazi di elaborazione e di decisione dei titolari diretti dei rapporti coinvolti.

Ne sono state battute due tendenze contrapposte: una prima, verso una normativa che ripete violenza sulla donna, con disposizioni prevalentemente repressive, e incentivi, in tal modo, la clandestinità del fenomeno dell'aborto, e dunque il fenomeno stesso, che si nutre di clandestinità; una seconda tendenza che, intendendo essere liberalizzatrice, giunge a considerare l'aborto, e la vita tutta della donna, come un fatto privato e, proprio perché esclude qualsiasi confronto tra donna e collettività, deresponsabilizza l'una e l'altra, accentua la dinamica di disgregazione che è il massimo pericolo non solo di una congiuntura ma di un'intera epoca di crisi.

Si tratta di due tendenze apparentemente contrapposte: ma coincidenti nella sostanziale accettazione del ruolo subalterno della donna, così come storicamente è venuto a configurarsi; entrambe rassegnate alla separazione del destino della donna, dal destino particolare d'ogni donna, dal destino comune a tutti.

Certo, rimangono le insufficienze della legge; e probabilmente l'ultimo iter nella Camera dei deputati le ha accentuate. Ma se si bada all'attuazione pratica, alla gestione, non esistono differenze molto apprezzabili tra il coinvolgimento del « padre del nascituro», del coautore del concepimento, «su richiesta della donna », secondo quanto recava il testo della proposta, o « col consenso » di lei, come dice l'emendamento accolto in aula: si tratta sempre d'un parere non obbligatorio né vincolante; e le possibilità d'una pressione indebita su colei che chie-

la regolamentazione dell'aborto approvata alla camera

de d'abortire sono collegate a ben altro, sappiamo, che ad una delimitazione verbale di varchi d'iniziativa. Una legge, alla fine, conta soprattutto per l'uso sociale che se ne può fare, se non si vuol cadere in trappole illuministiche. È vero che quest'uso è condizionato anche dal messaggio politico che promana dalle parole usate, oltre il cerchio della operatività propria e immediata di esse. Ma in concreto il mutamento di messaggio se c'è è minimo, ha una frequenza bassissima, appena percettibile: dà indicazioni destinate a spegnersi nel braciere in cui si agitano i soli addetti ai lavori parlamentari e non tocca un paese aggredito adesso da ben altre prove.

Più pesante risulta un'ulteriore modifica, apportata dalla Camera dei deputati estendendo il regime delle altre minori (soggette alla potestà dei genitori, senza facoltà di autodeterminazione) alle ragazze fra i sedici ed i diciotto anni, le quali invece nella proposta originaria venivano equiparate alle adulte. Questa soluzione, piuttosto empirica, dipendeva già da un compromesso. In realtà se l'ipotesi è la depenalizzazione, e non il riconoscimento di un diritto civile, ha poco senso rifarsi alla capacità d'agire: ma anzi è una contraddizione grave, si finisce col punire le più costrette dalla necessità, le meno responsabili, proprio perché meno responsabili; si cacciano nella clandestinità le più fragili ed indifese. I legami tra la minore e la sua famiglia non si restaurano né si rinsaldano con le pene. E la condanna a divenire madre, se non può comminarsi a carico di nessuna donna, tanto meno può colpire chi è immatura per via d'età: il rapporto tra lei e la vita diversa da lei che porta nel suo grembo è il più « peculiare » di tutti, quello che meno tollera interferenze esterne.

L'obiezione è quanto una simile logica pecchi d'astrazione: quale udienza trovi nella società e quale impatto abbia con il quadro politico. Ancora una volta, al di là d'ogni problema particolare, il grado delle acquisizioni va misurato sugli obiettivi della strategia che si privilegia: nessuno si può sottrarre, nessuna parte, nessun soggetto sociale, dal valutare (proprio « sulla sua pelle») l'adeguatezza complessiva della nuova legge come mezzo rispetto a tali fini, l'omogeneità di essa nei confronti del processo storico in corso. Bisogna riferirsi così da un lato ai livelli di maturazione della collettività, senza il cui consenso nessun cambiamento è praticabile; e d'altro lato ad un momento nel quale è positivo il massimo di ricomposizione possibile, per la durezza mai sperimentata dell'emergenza e per l'acquisto di legittimazione alla direzione del paese da parte della classe operaia.

In questa situazione, e per questi motivi, guai ad ignorare ciò che rappresenterebbe il referendum sull'aborto: il cui tema nominale è la normativa fascista, ma che comporterebbe uno scontro effettivo su questa nuova; e che si prospetta come occasione di ulteriori poco tollerabili equivoci, di rinnovati appesantimenti ideologici, di fuga dall'urgenza dei problemi. È importante dunque evitare un simile lacerante diversivo con una mediazione civile, come questa che si è raggiunta, tra segno politico e contenuti della scelta: una mediazione che è un passo per uscire dalle condizioni di violenza storica che opprimono la donna, dalla violenza dell'aborto. E che è così, insieme, un passo per uscire dalla violenza e dall'oscurità dell'ora: dando forma di volontà dello Stato ad una spinta reale che viene dal paese, dal calore vivo delle sue esigenze e delle sue sofferenze, dal prendere corpo di nuovi soggetti; dimostrando che non c'è soluzione di continuità tra istituzioni e lotte sociali.

S. M.

i giovani comunisti

«Non siamo l'asilo d'infanzia del partito»

di Franco Scalzo

● Una certa idea delle federazioni giovanili, concepite e gestite come stie di lusso per i dirigenti politici del futuro o, se si vuole, come appendici amorfe delle strutture partitiche, si è corrosa rapidamente a contatto con la nuova realtà socio-culturale che è venuta in piena luce con l'acuirsi della crisi italiana. I sussulti del "68", promossi in buona parte dai giovani che operavano all'interno dei partiti più rappresentativi della classe operaia, hanno promosso, a loro volta, quanti avevano assolto, in quei frangenti, un ruolo importante tanto come protagonisti delle lotte di piazza quanto come attenti scandagliatori delle cause più remote della rivolta sessantottesca, facendogli assumere competenze di inoppugnabile prestigio in seno alle grandi organizzazioni democratiche del paese. La manovalanza di questa rivoluzione, effimera perché incapace, per una serie di limiti congeniti, di darsi degli obiettivi chiari e appropriati sotto il profilo politico, è rifluita altrettanto rapidamente nell'alveo della consuetudine cristallizzata, nelle fabbriche, nelle scuole come nell'università.

Sulla scorta di cosa è stato il '77 si può essere tentati, a buona ragione, di eccepire sulla bontà degli sforzi compiuti dalla sinistra per risalire alle origini profonde del "68". In effetti, malgrado dieci anni or sono fossero quasi esclusivamente i giovani a sfilare per le strade e a mettere sotto inchiesta la plausibilità del « sistema », le federazioni giovanili hanno continuato a funzionare esattamente come prima, sulla base di procedure codificate, senza che vi si insinuasse il sospetto che lo spontaneismo (degenerato, ultimamente, in una lunga sequenza di azioni terroristiche) fosse alimentato, magari in piccola percentuale, da una reazione nevrotica delle giovani generazioni all'alternativa fra l'emarginazione sociale e l'offerta di

Vezio Sabatini

Roma 2 dicembre: con i metalmeccanici a piazza S. Giovanni

una « decorosa » ghettizzazione nei partiti dell'arco costituzionale.

Che il *Quinto Stato*, come, appunto, potrebbe essere etichettata la massa dei giovani senza lavoro e degli intellettuali sprecati, abbia poi manifestato in forme quanto meno censurabili il rifiuto di questa scelta, è un fatto innegabile almeno come il ritardo con cui i partiti si sono accorti dell'improrogabilità di una strategia capace di recuperare credito e suffragi fra i giovani. Quando sul pannello dei comandi si è accesa la spia di tale fenomeno, il PCI è stato forse il primo a correre ai ripari e lo ha fatto partendo dalla constatazione che i periodi di magra, nel reclutamento delle nuove leve giovanili, coincidevano con quelli in cui il partito era costretto ad indugiare nella definizione della propria fisionomia e scontava, purtroppo, i passaggi svenevolmente lenti e compassati della dialettica politica che si svolgeva nel paese. Sensibili infusioni di forza fresca si sono, infatti, registrate quando il PCI, fiancheggiato da tutta la sinistra, animava il dibattito sul caso cileno o innescava la mobilitazione delle masse a sostegno del Vietnam sottoposto all'aggressione americana.

I momenti in cui il partito è sembrato ripiegato su se stesso, sono stati accompagnati da un calo brusco delle adesioni nel campo giovanile: da qui, ovviamente, il fatto che si sia avvertita la necessità di mantenere viva la tensione ideale degli iscritti alla FGCI (la nascita della rivista *La Città Futura* è, cer-

tamente, tributaria di questa scoperta) e, in secondo luogo, la proposta, avanzata dai membri di tale organizzazione, di allentare i vincoli che la tengono unita al partito per stabilire un rapporto più dinamico con la realtà del mondo giovanile e tentare di strapparlo all'egemonia dei gruppi extraparlamentari.

Non è mai successo che le grandi svolte abbiano avuto un andamento spigliato o siano avvenute senza incontrare ostacoli di una certa entità, soprattutto fra coloro che hanno spiccato il senso di ciò che occorre far subito ma tendono a sottovalutare l'importanza delle cose da farsi per costruire delle situazioni politiche di largo respiro: ciò che è tipico delle giovani generazioni. Così è avvenuto che, mentre il PCI allestiva il ponte di barche che gli avrebbe dovuto consentire di passare nella maggioranza governativa, le iscrizioni dei giovani segnavano il passo e si moltiplicavano le accuse di trasformismo lanciate dal « movimento » nei suoi confronti. Nessuno, all'interno del PCI, si era creato illusioni sulla possibilità che i giovani recepissero d'acchitto il cambiamento del clima politico generale e si persuadessero dell'opportunità di un confronto meno astioso con il partito di maggioranza relativa, sicché « ... non desta meraviglia il fatto — come osserva Massimo D'Alema, leader della FGCI — che un discreto numero dei giovani comunisti sia stato colto di contropiede dalla rapida accelerazione imposta dalla dirigenza del partito e si sia trovato sprovvisto della carica psicologica necessaria per affrontare, con successo, l'urto con le frange extraparlamentari nel clima rissoso e infuocato delle assemblee presidiate dagli "autonomi" ». « Con l'ultimo congresso — prosegue D'Alema — abbiamo forse posto le premesse per una riappropriazione definitiva del nostro spazio politico. Abbiamo deciso di rompere con la tradizione che ci voleva incollati come tante ventose al partito perché abbiamo bisogno di un certo tasso di discrezionalità operativa per ritornare ad essere il fulcro dell'emancipazione giovanile. La FGCI si rinnova. Ha sostenuto, intanto, vari mesi di tirocinio, spesso duro e sofferto, proponendosi come un punto di riferimento obbligato per quanti, tra i giovani, si sono mostrati capaci di resistere alla tentazione di lasciarsi andare sull'onda del rivoluzionarismo fine a se stesso: si pensi, ad esempio, alle leghe dei disoccupati organizzati. I guerriglieri di "Autonomia" non sono i figli o i nipoti degeneri del movimento operaio, sono il prodotto delle contraddizioni di un sistema sociale che si è sviluppato disordinatamente come un grumo di cellule cancerose. Gli apologeti della P. 38, gli sprangatori di professione, sono i fruitori, credo inconsapevoli, dei cascami della cultura borghese, di quella stessa cultura che ha sempre enfatizzato la portata delle azioni esemplari compiute dai singoli e mira, invece, a svuotare di significato le lotte delle masse per una trasformazione democratica dello Stato ».

La subalternità della FGCI nei riguardi del « partito degli adulti » costituisce, dunque, un capitolo chiuso. Sarebbe stata impensabile una revisione di tale rapporto quando il PCI manteneva intatta la propria struttura centralizzata e l'attrazione degli « storici » dettami del marxismo-leninismo condizionava visibilmente i comportamenti di tutto il partito, cominciando dai vertici per finire alla base.

Possiamo arrischiare una metafora esplicativa: l'astronave-madre del PCI, e il « Lem » della federazione giovanile che se ne distacca, di tanto in tanto, per eseguire giri di osservazione sull'universo disastrato delle nuove generazioni, per poi prendere a bordo quanta più gente possibile, scampata agli influssi del « partito armato ». Si tratta, inutile nascondercelo, di un disegno dominato da grosse ipoteche. Molti di quanti oggi fanno parte dell'*intellighentsia* del PCI sono i giovani che, dopo aver gestito le lotte del '68 o che, dopo essersi resi conto dell'impraticabilità di un'azione rivoluzionaria condotta secondo i vecchi manuali della tradizione tardo-ottocentesca, sono ritornati a rimboccarsi le maniche dedicandosi ad un oscuro lavoro di « routine » e di elaborazione teorica, come semplici funzionari di partito. Per converso, le moltitudini urlanti e scapigliate che oggi scendono nelle strade invocando la distruzione del nostro sistema istituzionale non si sono mai bagnate al fonte battesimale né del PCI né delle altre forze costituitive della sinistra storica, per cui educarle all'uso della pazienza e della dialettica, in quanto strumenti elettivi per la realizzazione dei mitici « equilibri più avanzati », comporta delle difficoltà che sarebbe ingenuo ignorare.

Gli interrogativi sulla riuscita di questo piano hanno, perciò, un solido fondamento, ma ce n'è un altro, forse ancora più urgente, che riguarda l'opportunità, o meno, di mantenere in piedi le federazioni giovanili, di ratificare questa distinzione, spesso accettata acriticamente, fra giovani e veterani all'interno di ogni partito. La domanda meriterebbe di essere soddisfatta attraverso un dibattito circostanziato e stringente, ma D'Alema taglia corto: « Il rischio che le federazioni giovanili possano diventare, o essere diventate, una sorta di "asili d'infanzia" annessi al partito, è reale, ma il discorso non ci riguarda. Direi, piuttosto, che è una questione di manico. Far funzionare bene una federazione giovanile equivale a metterla nelle condizioni di agire con un congruo margine di autonomia a propria disposizione. D'altro canto nessuno conosce certi problemi meglio di chi deve sperimentarli sulla propria pelle. Ne consegue che la FGCI deve essere oggi più vitale e operosa che mai ».

F. S.

nuova chiave di lettura delle vicende comunitarie

Verso la seconda Europa

di Angelo Romanò

• Le istituzioni comunitarie europee attraversano (questa è almeno la sensazione dei più) un momento di grave debolezza. Non soltanto la cooperazione economica (che già era un obiettivo ridotto rispetto ai grandi proponimenti federativi *d'antan*) non ha prodotto effetti di più avanzata integrazione (lo *spillover effect* era generosamente preconizzato nella tesi funzionalista, di cui la teoria dell'Europa dei piccoli passi si può considerare una variante); ma, negli sconvolgimenti prodotti dalla crisi delle materie prime e dell'energia che opera come ogni crisi in senso disgregante e centrifugo, rischia di non essere in grado di raggiungere neppure i suoi traguardi specifici. L'incapacità di muovere verso la realizzazione dell'Unione economica e monetaria è un segno in questo senso decisivo: su questa impotenza è lecito considerare che un ciclo si chiude, mentre le condizioni internazionali sono profondamente diverse da quelle che ne avevano visto l'apertura.

L'idea di una unione europea sorge in questo secolo dalla consapevolezza che la dimensione nazionale è entrata in una crisi insanabile e non è più al livello dei problemi posti dallo sviluppo industriale sul terreno sociale, culturale e politico. I due grandi conflitti che scoppiano in Europa sono la tragica dimostrazione che un'intera epoca è giunta a conclusione; quella che comincia, contrassegnata dalla supremazia delle grandi potenze nucleari, impone all'Europa la ricerca di un nuovo ruolo, dopo che è cessata la sua funzione di guida e di centro del potere mondiale. Finché rimane sul terreno dell'elaborazione teorica (da Bluntschli a Einaudi fino alla Paneuropa di Coudenhove-Kalergi e al progetto di Aristide Briand), il discorso ha i caratteri dell'intuizione e della profezia più che quelli di un'idea politica; e soltanto dopo la seconda guerra, negli anni in cui comincia a prendere forma l'ordine mondiale disegnato negli accordi delle nazioni vincitrici e a configurarsi, nella sua complessità e nelle sue insolubili contraddizioni, il rapporto tra le superpotenze, si delineano i problemi e le difficoltà con cui esso è destinato a scontrarsi e a misurarsi.

Ci sono molti modi di leggere le vicende della costruzione dell'Europa, come si sono venute concretamente svolgendo in questi trent'anni; e uno di essi è quello che giudica irrealizzabile un vero e proprio processo di unificazione se non è incanalato da una prospettiva politica nella quale si ponga e si risolva in primo luogo il problema della dimensione federale del potere. Se si assume questo punto di vista, tutto quanto è avvenuto finora, a partire dal fallimento della Comunità europea di difesa (CED), 1954, sconta non soltanto la sconfitta del progetto variamente maturato nell'*entre-deux-guerres* e nel corso della resistenza al nazismo, ma la dissoluzione di un nucleo teorico essenziale, quello del primato della politica, sostenuto da europeisti come Lionel Robbins, Luigi Einaudi, Ernesto Rossi.

In un volume pubblicato in questi giorni dall'Ufficio Studi del Senato a cura di Andrea Chiti-Batelli, e intitolato *L'unione politica europea* (Roma, 1978), si legge a proposito di questa tesi: « Lungi dal condizionare la politica, l'economia ne è condizionata; e non solo il processo integrativo non si estende, per virtù propria, dal campo economico a quello politico, ma, al contrario, l'assenza dell'integrazione politica finisce per condizionare la stessa integrazione economica e per farla ricadere, dopo i primi tentativi di realizzazione di formule sovranazionali, al livello di forme di cooperazione sostanzialmente intergovernative. Nell'ambito di queste non solo le decisioni più importanti di politica generale sono sottratte alle competenze degli organi comunitari; ma anche quelle di politica economica, che in tali competenze rientrano, sono prese a livello governativo e attraverso trattative sostanzialmente non diverse da quelle che intercorrono tra Stati sovrani non legati da alcun particolare vincolo economico». (p. 89) Come dire: le istituzioni comunitarie attuali, sono inadeguate a contrastare e a sottomettere quelle nazionali; non rispondono ai fini primari per cui sono sorte, e oggi servono tutt'al più a se stesse e alla sopravvivenza dei loro apparati burocratici; la quale peraltro è tanto più garantita quanto più le funzioni istituzionali sono sottratte ai rischi che derivano dal far politica, cioè dall'incontro coi problemi reali. « Passiamo di delusione in delusione, si lamenta un funzionario; quando ci riuniamo, perdiamo tre ore su sei per fissare la data della prossima riunione ».

Testimonianza di questa graduale, e apparentemente incurabile, paralisi è il peso crescente che sono venuti assumendo due organi non previsti dai Trattati di Roma: il Comitato dei rappresentanti permanenti (COREPER), cioè in pratica il prolungamento delle burocrazie nazionali; e la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo (il Consiglio Europeo), istituzionalizzata di recente e resa necessaria dall'incapacità del Consiglio dei ministri di prendere decisioni. Il solo fatto che le decisioni comunitarie siano affidate ai supremi governanti dei paesi membri indica il grado di scostamento che l'opera di costruzione europea fa ormai segnare rispetto alle ambizioni originarie; secondo il Chiti-Batelli, e i federalisti in genere, questa conseguenza era già implicita nei Trattati di Parigi e di Roma, che in ciò tradiscono il loro limite in quanto rimuovono il vero problema dell'unità europea: trasferire a un livello federale un'ampia porzione dei poteri nazionali. Si sbaglierebbe

perciò a ritenere che questa involuzione del meccanismo comunitario sia spiegabile come un fenomeno di pura e semplice degenerazione burocratica; al contrario, essa sembra in qualche modo riflettersi in un disegno politico, rispondere ad una concezione del problema: il disegno e la concezione di De Gaulle. Non è vero che l'Europa non ha identità: i suoi dati anagrafici ci sono, e sono molto precisi. Come scrive ancora il Chiti-Batelli, riassumendo un'analisi compiuta da Roland Bieber e Michael Palmer, COREPER e Consiglio Europeo, « nati al di fuori della Comunità e estranei in gran parte alla originaria logica istituzionale di essa, sembrano fatti apposta per configurare un Esecutivo perfettamente "irresponsabile" nel senso parlamentare e politico della parola, tanto a livello europeo come a quello nazionale, e per attuare nel fatto quella limitazione e trasformazione nel senso di un'"Europa delle Patrie" che il Generale De Gaulle aveva cercato di realizzare in forma ufficiale e per via di trattati attraverso il cosiddetto "Piano Fouchet" » (p. 103).

Tra la concezione di un'Europa integrata secondo il modello federale, nella quale i singoli Stati cedono una parte essenziale del loro potere (la Difesa, l'Economia, gli Affari esteri) ad un'autorità superiore in grado di elaborare una sintesi dei diversi interessi; e quella di un'Europa in cui ogni Stato conserva le sue prerogative, una sorta di tradizionale alleanza tra Stati sovrani, variabile nella composizione, con obiettivi plurimi ed eterogenei, nei fatti e nella dinamica dei rapporti reali sta prevalendo (a dispetto di tutte le teorizzazioni e dichiarazioni d'intenti e anche contro ogni idea di razionale evoluzione) questa seconda.

È lecito domandarsi perché. Come tutti i fenomeni storici complessi, l'esperienza comunitaria può essere interpretata secondo punti di vista e schemi numerosi e diversi; ma, come osserva Silvio Leonardi nel suo recente saggio *L'Europa e il movimento socialista* (milano, Adelphi, 1977), domina in essa un'ambivalenza di fondo che mette in iscacco tutte le teorie interpretative escogitate per definirla: « i processi comunitari si sono rivelati molto diversi da quelli previsti: non possono essere ricondotti agli schemi tradizionali federali, confederali, di unione doganale, e simili: poiché le eccezioni che sarebbe necessario fare svuoterebbero, di fatto, ogni definizione. Cosicché, se ci domandiamo che cosa è oggi la CEE, non sappiamo in realtà rispondere se non in termini negativi, cioè che non è uno Stato, né un'organizzazione internazionale, né una federazione, né una confederazione, né alcun'altra cosa nota e già definita». Leonardi, come si vede, non parte da un modello teorico; se mai, ha presente la propria lunga esperienza di parlamentare europeo. Ora, l'impossibilità di una definizione in termini positivi genera certamente un senso di frustrazione e di fallimento in coloro che hanno concepito il processo di integrazione europea secondo un modello razionale capace di contenerne e controllarne lo sviluppo; ma, da altri può anche essere utilizzata (e Leonardi fa proprio questo) come punto di partenza per un discorso più interessante e complesso. Ciò che sembra sicuro è che hanno fallito i modelli, i quali, per ragioni storiche o ideologiche, hanno più o meno tutti in comune il limite di essere pensati in termini eurocentrici, di privilegiare « l'ottica interna dei fenomeni comunitari » e di sopravvalutare la loro capacità di autoprodursi.

Dunque il primo passo per l'assunzione di un punto di vista più libero consiste nel riconoscere che tra le teorie europeiste e la realtà del processo di integrazione non esiste rapporto se non nel senso che le prime sono una parte e un aspetto del secondo. Questo riconoscimento comporta, è vero, la rinuncia ad una certa immagine familiare, un po' agiografica e rassicurante, dell'europeismo (coi suoi eroi e la sua retorica romano-carolingia); ma in compenso consente subito di scorgere più chiaramente la dimensione del processo, l'insieme del quadro all'interno del quale si svolge e le forze reali che lo mettono in moto e lo governano. E in realtà le vicende comunitarie possono essere lette, nei loro diversi momenti (dal fallimento dell'Unione politica europea e della CED ai Trattati di Roma che istituiscono la CEE al fallimento dell'Unione economia e monetaria al Rapporto Tindemans e alla decisione di indire le elezioni dirette del Parlamento europeo), secondo l'evolversi della situazione internazionale (liquidazione degli imperi coloniali, guerra fredda, guerre locali, avvio e sviluppo della politica di distensione e coesistenza), e come risposta alle pressioni e alle spinte che provengono via via dal contesto extraeuropeo. L'Europa comincia a pensarsi come tale, nella sua peculiarità e diversità, quando cessa di identificarsi col mondo intero e di proporsi come sua misura e centro, e quando s'impongono fuori di essa nuove e potenti «diversità» con le quali è costretta a confrontarsi: in primo luogo, l'Unione Sovietica come modello in ogni suo aspetto alternativo, poi gli Stati Uniti come prima potenza capitalistica, e, dopo la seconda guerra mondiale, il mondo ex-coloniale in faticosa e drammatica ricerca di identità e la Cina. Il processo di integrazione comunitaria, così com'è avvenuto finora, e tutti i progetti, le teorie, le proposte istituzionali e le utopie che l'hanno preceduto e accompagnato, sono momenti ed espressioni di una profonda riconversione di ruolo, dentro la quale interagiscono le for-

ze del passato che non vogliono essere scavalcate e sostituite e le spinte verso il futuro che preme. Tutto, dunque, ci riconduce a quell'elemento di ambivalenza di cui parlavo prima: la coscienza sempre più chiara che ben pochi dei problemi di questa fase dello sviluppo sono risolvibili nella dimensione nazionale, convive (angosciosamente) con la tremenda difficoltà di superarla. La ricerca dell'alternativa « regionale» (cioè dell'Europa come regione e non più come centro del mondo) è ancora agli inizi. E tuttavia bisogna vincere la tentazione, che nasce dall'impazienza, dall'astrattezza e dallo sconforto, di considerare vane tutte le esperienze fatte finora. Leonardi avanza qui la sua tesi fondamentale, cioè che una definizione autonoma dell'Europa e del suo spazio politico non può essere affidata alle forze (generalmente conservatrici e moderate) che hanno gestito finora la transizione; ma che questo compito storico dev'essere rilevato dal «movimento socialista » e da tutto lo schieramento democratico e progressista.

Così si apre un varco verso la continuazione di un processo che oggi appare come bloccato: uno spiraglio sulla seconda Europa. Non è pensabile che la costruzione dell'Europa possa avvenire senza il contributo delle forze politiche e sociali naturalmente orientate verso il cambiamento. Le difficoltà rimangono: e dobbiamo sapere tutti che, se la prospettiva unitaria è vitale per la sopravvivenza stessa del nostro continente, la sua complessità è tale che nessuna ipotesi di oggi è in grado di contenerla per intero; mentre una condotta politica coerente, atto per atto, iniziativa per iniziativa, può meglio contribuire alla sua realizzazione. Siamo alla vigilia della prima elezione diretta del Parlamento europeo, ci sta dunque davanti un'occasione per pensare in termini realistici all'Europa da fare.

A. R.

bomba « n » e bombe nucleari di teatro (2)

I doveri e le responsabilità dell'Italia

di Nino Pasti

Le armi nucleari di teatro non servono alla difesa

● I sostenitori della bomba « N », che sarebbe più « mansueta » rispetto alle altre bombe nucleari di teatro, affermano che, comunque, le armi nucleari di teatro sono indispensabili per bilanciare una presunta superiorità delle forze convenzionali del Patto di Varsavia nei confronti della NATO. In particolare l'Unione Sovietica disporrebbe di 168-170 divisioni con 43.000 carri armati pronti ad invadere la Europa occidentale in 48 ore.

Queste valutazioni sono totalmente irrealistiche e inattendibili. Nessun generale dell'esercito serio e onesto può ritenere che con un milione e 825.000 soldati dell'esercito, quanti sono secondo tutte le valutazioni occidentali ufficiali i soldati dell'esercito sovietico, si possano costituire 168-170 divisioni, in grado ciascuna di mettere in linea una media di 256 carri armati per divisione. A titolo di confronto, gli Stati Uniti con 789.000 soldati dell'esercito non riescono a completare le 16 divisioni che hanno una media di carri armati di circa 250 per divisione, analoga a quella supposta per le divisioni sovietiche; gli americani, in effetti, debbono ricorrere a qualche elemento della riserva per completare le loro divisioni. Una semplice proporzione dimostra che i sovietici potrebbero costituire soltanto una quarantina di divisioni di tipo americano e non 168-170. Il generale Cucino, nel documento più sopra citato, valuta le forze sovietiche a 3 milioni di soldati in contrasto con tutte le valutazioni ufficiali della NATO e americane. Anche accettando per buona la valutazione Cucino, che buona non è, anche considerando che le divisioni sovietiche hanno organici di personale inferiori a quelli delle divisioni americane, cioè hanno una minor capacità di combattimento, l'Unione Sovietica non può assolutamente costituire più di metà delle divisioni ipotizzate, confrontabili con quelle americane. Bisogna tener conto che, come precisa il generale Cucino nel documento citato: « Soltanto una parte (dei militari dell'esercito) è utilizzata per costituire le 16 divisioni, la rimanente parte — di gran lunga la maggiore — è destinata alla complessa organizzazione territoriale, logistica e addestrativa ». Il generale Cucino si riferisce in particolare agli Stati Uniti dove per ogni soldato dell'esercito assegnato alle divisioni vi sono due soldati dell'esercito assegnati all'organizzazione territoriale, logistica, addestrativa e di comando. Ma queste esigenze non sono peculiari dell'esercito americano, anche l'esercito sovietico ha le stesse esigenze e, in realtà, quelle per le organizzazioni più sopra precisate sono prioritarie rispetto alle esigenze di personale per le divisioni. Molte divisioni infatti possono esistere anche con organici estremamente ridotti o quadro, mentre le organizzazioni che provvedono alla vita, al rifornimento, addestramento ed impiego di tutte le divisioni debbono avere organici completi altrimenti nessuna divisione potrebbe esistere.

In definitiva le divisioni sovietiche o sono meno della metà delle 168-170 ipotizzate oppure sono nella grandissima maggioranza ad organici ridottissimi e richiederebbero, per essere impiegate in caso di conflitto, che i soldati dell'esercito sovietico fossero almeno triplicati, con la conseguente necessità di un lungo periodo di addestramento oltre ad una spesa considerevole. Nell'un caso e nell'altro l'Unione Sovietica non potrebbe mettere in linea prima di un lungo periodo di tempo nemmeno la metà dei 43.000 carri ar-

mati attribuitile. Lo stesso ragionamento si può ripetere per tutti gli altri tipi di armamento attribuiti alle divisioni sovietiche e alle divisioni dei suoi alleati del Patto di Varsavia.

Un confronto globale fra le forze NATO e quelle del Patto di Varsavia è stato presentato dal segretario alla difesa Brown al Senato americano il 3 agosto di quest'anno. « Io non credo che sia necessario ripetere a questo comitato (del Senato) — ha precisato Brown — il valore della NATO per la sicurezza degli Stati Uniti. Con una semplificazione che rende il confronto più chiaro, gli Stati Uniti si sentono sicuri con soltanto due milioni di soldati sotto le armi perché i tre milioni di soldati dei nostri alleati ci permettono di bilanciare i poco più di cinque milioni di soldati delle forze dell'Unione Sovietica e del patto di Varsavia ». Il segretario Brown e molti altri militaristi italiani non tengono mai conto che l'Unione Sovietica ha i due terzi dei suoi territori in Asia dove è fronteggiata da 4 milioni circa di soldati di una Cina fieramente antagonista. Per esplicita ammissione delle autorità americane metà delle forze sovietiche sono schierate in Asia e soltanto metà in Europa. *In questa situazione di grave inferiorità convenzionale in Europa e in Asia, un conflitto sarebbe un suicidio per l'Unione Sovietica e sarebbe comunque la fine dei regimi comunisti delle nazioni del Patto di Varsavia.*

A che cosa servono le armi nucleari di teatro?

Che le armi nucleari di teatro non servissero neppure in passato a bilanciare una inesistente superiorità convenzionale delle forze del Patto di Varsavia è stato esplicitamente riconosciuto dall'allora segretario alla difesa americana McNamara che, mentre ha precisato nel 1967 che in Europa esistevano 7.000 testate nucleari, nel presentare al Congresso nel 1968 il bilancio difesa per il 1969, ha dichiarato che le forze convenzionali di terra della NATO in Europa erano circa uguali a quelle del Patto di Varsavia, mentre le forze aree erano notevolmente superiori. Le 7.000 testate nucleari esistenti in Europa non rispondevano quindi a nessuna esigenza difensiva. Le ragioni reali di un così enorme schieramento sono ragioni di carattere politico interno della NATO e di reciproca convenienza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Per ciò che concerne la NATO, negli anni sessanta la Francia, come noto, ha sviluppato un proprio armamento nucleare nazionale il cui impiego verrebbe ordinato soltanto dalle autorità francesi e non sarebbe coordinato e pianificato congiuntamente con l'impiego delle armi nucleari americane. Anche l'Inghilterra ha un proprio armamento autonomo nucleare, tuttavia essa, a differenza della Francia, coordina l'impiego del proprio armamento nel quadro generale di pianificazione nucleare dell'alleanza. La « force de frappe » voluta da De Gaulle costituisce quindi un elemento anomalo che disturba la pianificazione NATO e che, soprattutto, limita l'assoluta autonomia degli Stati Uniti per quanto concerne l'impiego nucleare. L'armamento francese inoltre ha introdotto un grave elemento di squilibrio fra le capacità militari francesi e quelle tedesche, squilibrio pericoloso fra le due eterne rivali che avrebbe potuto spingere la Germania a svincolarsi dall'impegno di non produrre e di non possedere in proprio armamenti nucleari con gravissimi pericoli per la sicurezza mondiale. Per queste ragioni gli Stati Uniti hanno combattuto senza successo la decisione di De Gaulle ed hanno cercato successivamente di minimizzare l'importanza della force de frappe. Agli inizi degli anni sessanta furono elaborati vari progetti di forze multilaterali — MLF — navali armate con missili nucleari di proprietà comune e con equipaggi misti forniti da tutte le nazioni alleate che avessero partecipato al progetto. Tuttavia, poiché la decisione dell'impiego di questi missili sarebbe sempre stata controllata dagli Stati Uniti, la MLF avrebbe complicato e non risolto il problema nucleare dell'alleanza. Fu Mc Namara che nel 1964 prevalse sul dipartimento di stato americano che aveva ideato e sostenuto la MLF e il progetto venne definitivamente accantonato mentre venne intensificato l'invio delle armi nucleari di teatro in Europa schierandole principalmente in Germania. Queste armi, per la loro importanza quantitativa e qualitativa, minimizzavano, per confronto, le armi nucleari francesi mentre, pur restando sempre sotto controllo americano, trovandosi materialmente schierate in territorio tedesco conferivano alla Germania la qualifica di nazione « quasi nucleare ». L'impiego di queste armi era infatti soggetto soltanto ad eventuali accordi tedesco-americani certamente molto più facili e semplici del macchinoso processo richiesto dall'MLF; la Germania inoltre possedeva in proprio i mezzi vettori per l'impiego di tali armi: gli aerei F 104 voluti da Strauss e trasformati in vettori nucleari con un appesantimento che ne ha causato i numerosi incidenti, l'MRCA attuale altro sofisticatissimo vettore nucleare, il missile mobile Pershing con una gittata di oltre 500 chilometri, missili a gittata di oltre 500 chilometri, missili a gittata più ridotta quali il nuovo Lance con 130 chilometri e, finalmente, artiglierie atomiche. Sotto questo aspetto di nazione « quasi nucleare » la Germania è combattuta da opposte tendenze, da un lato non vuole che le armi nucleari vengano ritirate dal suo territorio,

mentre d'altra parte si oppone decisamente ad un loro eventuale impiego che produrrebbe comunque la distruzione delle due Germanie dell'est e dell'ovest.

La reciproca convenienza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica allo schieramento delle armi nucleari di teatro nelle nazioni NATO europee, è stata palesemente dimostrata durante gli accordi di Vladivostok del novembre 1974. Per la prima volta l'Unione Sovietica ha ufficialmente accettato di non comprendere le armi nucleari di teatro nell'equazione dei SALT, — gli accordi per la riduzione delle armi nucleari strategiche —. Ad una conferenza stampa del 24 novembre 1974 Kissinger ha sottolineato come un fatto molto importante la decisione dell'Unione Sovietica di non includere nei SALT quelli che erano chiamati « forward based systems » cioè i sistemi di armi nucleari schierati nelle basi europee. Vari giornalisti poco convinti di un atto di generosità che sarebbe stato decisamente insolito da parte dell'Unione Sovietica, chiesero a Kissinger che cosa fosse stato dato loro in cambio. Kissinger con molto imbarazzo rispose evasivamente che i sovietici non avevano ottenuto nulla per questa concessione. Poiché ciò è vero, questo significa non generosità ma convenienza da parte sovietica e le ragioni sono facilmente intuibili. Le armi di teatro americane schierate in Europa richiedono e giustificano un analogo schieramento di armi analoghe nei paesi del Patto di Varsavia. La presenza di queste armi in entrambe le alleanze e la ripetutamente proclamata possibilità di un loro impiego costringe i paesi alleati alle due massime potenze ad una più stretta dipendenza dalla rispettiva potenza egemone. Con il pratico equilibrio delle armi nucleari strategiche il cui impiego determinerebbe un reciproco suicidio dei due grandi e quindi non è in alcun modo credibile, Stati Uniti e Unione Sovietica stavano gradatamente perdendo la possibilità di influire politicamente sui loro alleati in quanto per la difesa dei rispettivi alleati nessuna delle due potenze avrebbe più potuto affrontare un conflitto diretto. Sono queste nuove armi, le armi nucleari di teatro, il cui impiego è credibile perché non farebbe del male ai due grandi anche se distruggerebbe gli alleati che dovrebbero essere difesi, che hanno restituito un potere di coercizione delle due massime potenze sui loro rispettivi alleati. Queste armi sembrano infatti essere necessarie per la difesa dei paesi europei sia come deterrente per impedire l'impiego delle corrispondenti armi nemiche sia per riequilibrare presunti, anche se inesistenti, squilibri in forze convenzionali. I rispettivi alleati continuano così ad essere costretti a pagare un prezzo politico alla propria potenza egemone. In questo senso gli interessi sovietici sono perfettamente allineati con quelli americani ed i sovietici hanno conseguentemente convenuto a Vladivostok di sottrarre queste armi alle difficili e complesse procedure dei SALT. Del resto anche per le forze convenzionali la Unione Sovietica è più volte intervenuta in maniera determinante per evitare che il Senato americano riducesse le forze americane in Europa. Le forze americane richiedono e giustificano analoghe forze sovietiche nei paesi alleati e anche le esagerate valutazioni delle forze opposte, fatte simmetricamente dalle due massime potenze, servono proprio per mantenere più ferma la dipendenza politica dei rispettivi alleati cercando di dimostrare che senza l'aiuto della potenza egemone la loro difesa sarebbe impossibile. Non è certamente un caso che le discussioni di Vienna per la riduzione delle forze in centro Europa — MBFR — dopo circa quattro anni siano ancora esattamente al punto iniziale.

Escalation nucleare

Un altro punto che è necessario chiarire perché non è stato ben compreso dall'opinione pubblica mentre è di importanza vitale per il nostro Paese, è quello dell'escalation nucleare, cioè del progressivo aumento dell'impiego delle armi nucleari fino a giungere alla distruzione di tutta l'umanità; in parole più tecniche che dall'impiego delle armi di teatro si passi all'impiego delle armi strategiche. Il pericolo per l'Italia e, in genere, per le altre nazioni NATO europee è in realtà molto diverso. Le armi nucleari di teatro sono quelle destinate ad essere impiegate soltanto sui paesi europei ad esclusione dell'Unione Sovietica e, naturalmente, anche degli Stati Uniti. La distinzione fra armi nucleari di teatro e armi nucleari strategiche è riferita esclusivamente alla località sulla quale l'arma verrebbe esplosa e non alla potenza (vi sono armi di teatro più potenti di armi strategiche) né agli obiettivi esclusivamente militari che dovrebbero essere colpiti dalle armi di teatro. Valutazioni del Pentagono precisano che l'impiego di armi di teatro potrebbe produrre in Europa 100 milioni e più di morti. E questa valutazione non è affatto esagerata. Due senatori americani hanno compiuto una visita di 15 giorni in Europa a metà ottobre del 1976 per discutere i problemi nucleari con gli alleati della NATO. Un qualificato esponente tedesco ha espresso nei seguenti termini le sue gravi preoccupazioni: « Durante i passati 18 mesi la NATO ha condotto 5 "giochi di guerra" e il mio paese è stato difeso 5 volte e distrutto 5 volte ». L'impiego delle armi di teatro costituisce quindi per le nazioni europee, ad esclusione dell'Unione Sovietica, un impiego totalmente strategico con le conseguenti terribili distruzioni previste dal Pentagono. Per con-

tro è estremamente improbabile che questo impiego determini l'escalation strategica proprio per i danni disastrosi che subirebbero anche le due massime potenze. Le armi nucleari strategiche sono sotto uno stretto, rigido controllo delle massime autorità degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica ed è impensabile, per non dire impossibile, che esse vengano impiegate. Ma questo costituisce un pericolo maggiore e non una salvaguardia per i paesi europei. Proprio perché l'impiego strategico è comunque impensabile, l'impiego di teatro diventa meno impensabile con tutte le conseguenze che ho più sopra esposto. La strategia nucleare della NATO non ha mai trovato una formulazione precisa e convincente proprio perché, per conferire un potere deterrente alle armi nucleari di teatro, occorrerebbe che il loro impiego fosse credibilmente e sicuramente collegato all'impiego delle armi strategiche, che sono quelle che producono danni direttamente sul territorio sovietico. E' il problema che in termini tecnici si chiama «coupling» cioè accoppiamento fra armi di teatro e armi strategiche. Gli Stati Uniti hanno più volte pubblicamente affermato che non accettano in nessun modo un coupling automatico, rigido e sicuro. D'altra parte è logico e naturale che l'interesse per la difesa dei propri alleati da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica non possa giungere fino al punto da accettare la distruzione nucleare dei loro territori quando, fra l'altro, la distruzione dei territori alleati sarebbe già avvenuta per effetto dell'impiego delle armi nucleari di teatro.

Conclusione

Le armi nucleari di teatro, bomba « N » compresa, non sono necessarie per la difesa dell'Europa. Non hanno che un modesto e discutibile valore deterrente. Verrebbero impiegate per decisione americana senza che le autorità nazionali abbiano la possibilità di impedirne l'impiego. Determinerebbero anche per la reazione sovietica la distruzione dell'Europa. Assorbono una notevole quantità di mezzi finanziari e di energie per l'acquisto dei mezzi vettori e per l'addestramento degli equipaggi destinati al loro impiego, mezzi finanziari ed energie che potrebbero essere impiegati più utilmente per la difesa del Paese. Rafforzano la dipendenza politica degli alleati europei dagli Stati Uniti precludendo loro una più attiva partecipazione alla distensione est-ovest. Determinano con la loro presenza in Europa la giustificazione per una analoga presenza nei paesi del Patto di Varsavia di armi sovietiche con una corrispondenza maggiore di dipendenza politica di tali paesi dall'Unione Sovietica.

E' necessario promuovere una più approfondita discussione su questi argomenti per interessare l'opinione pubblica e il Parlamento e giungere, nel quadro di una miglior comprensione e distensione fra est ed ovest, alla eliminazione da entrambe le alleanze di tutte le armi nucleari di teatro.

Non si tratta di combattere contro la NATO o contro il Patto di Varsavia né di alterare un equilibrio necessario al mantenimento della stabilità e della sicurezza nel nostro continente. Voglio precisare in maniera molto esplicita che se ho riportato soltanto pareri bellicistici di alcuni generali della NATO, favorevoli alle armi nucleari in genere e al loro impiego, è stato soltanto perché in occidente la stampa è libera e i pareri di tutti possono essere liberamente espressi, e questo è un fatto certamente positivo. Non ho tuttavia il minimo dubbio che analoghi orientamenti esistano fra i generali del Patto di Varsavia anche se non sono così apertamente esposti.

Si tratta quindi di fare opera fattiva e concreta di distensione all'interno di entrambi i blocchi, opera che, nelle parole almeno, è auspicata da tutti ad est e ad ovest. E vorrei aggiungere che a quest'opera di distensione globale l'Italia deve partecipare a pieno titolo, cosciente di tutti i suoi doveri e le sue responsabilità, ma anche della forza della sua posizione che le deriva da un apporto insostituibile all'Alleanza Atlantica di valori morali e materiali quali, fra l'altro, la geografia e la partecipazione indispensabile alla formazione dell'Europa.

Occorre così allargare il dialogo distensivo oggi riservato principalmente alle due grandi, anche a tutte le altre nazioni europee perché questo permetterebbe finalmente di percorrere la spirale della corsa agli armamenti in discesa e non in salita come fatto in passato e come viene imposto anche oggi. In senso ancor più generale un fattivo avvio ad una distensione generalizzata sembra essere elemento prioritario per la soluzione delle gravi crisi che travagliano l'Europa e il mondo.

Dovrebbe comunque essere impedito lo schieramento della bomba « N » in Italia per la sua crudeltà disumana e per il fatto che la sua supposta mansuetudine faciliterebbe un anticipato ed ingiustificato impiego di armi nucleari nel nostro Paese con conseguenze per noi catastrofiche.

N. P.

La rivoluzione copernicana di cui ha bisogno la giustizia

di Giovanni Placco

● A meno di sei mesi dalla svolta elettorale che ha portato al governo dell'Associazione Magistrati la coalizione delle correnti di Terzo Potere e di Impegno Costituzionale con l'astensione determinante ma critica di Magistratura Democratica (*Astrolabio* del 28-12-77 n. 24), il gruppo di destra finito all'opposizione ha sferrato il primo attacco fallendo l'obiettivo: Magistratura Indipendente, mal digerito l'amaro boccone dell'estromissione dalla direzione associativa, si è andata da subito preparando ad uno scontro immediato per tentare il capovolgimento della Giunta Esecutiva formata dalla nuova maggioranza, nella convinzione di poterne determinare la crisi giocando la carta della bocciatura delle proposte con cui la Giunta si presentava all'assemblea generale dei giudici associati in tema di riforme della giustizia e di trattamento economico della Magistratura.

L'assemblea generale associativa, già indetta una prima volta all'indomani dell'entrata in funzione della nuova direzione, era slittata al 9 aprile per molteplici ragioni, non ultima quella di assicurare gli adempimenti statutari di una vasta consultazione di base attraverso le assemblee locali, destinate formalmente a raccogliere le indicazioni operative dei soci ma sostanzialmente a fornire un saggio degli umori conseguenti alla svolta nel vertice.

Profittando di un'incauta chiamata all'agitazione dei magistrati sulla rivendicazione economica, fatta dalla nuova giunta con una certa precipitazione al momento dell'accordo di governo pur nell'intento di legarla alla lotta per le riforme, l'ala oltranzista di Magistratura Indipendente, forte dell'egemonia raggiunta all'interno a scapito dei settori più responsabili, ha continuato a coltivare la speranza di raggiungere in sede assembleare attraverso lo scontro un successo sul quale aveva invano puntato nel momento elettorale con la strategia della divisione: l'assemblea generale doveva così risolversi in una sorta di prova d'appello contro la nuova maggioranza associativa, la cui sconfessione da parte della base ne avrebbe evidenziato l'incapacità a dirigere il sodalizio; inevitabile, di conseguenza, la crisi ed il ritorno alle alleanze ed ai programmi del passato, con Magistratura Indipendente nuovamente padrona del vapore.

Con questa strategia, la destra associativa si era presentata alle assemblee locali rilanciando gli spettri della apoliticità del giudice, della autonomia ed indipendenza della magistratura che sarebbero minacciate all'interno ed all'esterno dai fautori della subordinazione della giustizia alla politica attraverso la interferenza della critica alle decisioni giudiziarie, del declassamento economico rispetto alle categorie ed al personale burocratico statale e non soltanto statale con trattamento retributivo privilegiato.

Quanto possa essere proporzionata siffatta impostazione dei problemi della giustizia con la situazione di sfascio istituzionale generale del paese, particolarmente acuta proprio nel settore giudiziario, è evidente ad ogni persona di semplice buon senso. La stessa linea evolutiva del governo nazionale lungo l'asse del progressivo rafforzamento delle intese unitarie, dalle astensioni del luglio scorso all'attuale ampia maggioranza politica, rende stridente la contraddizione con l'opposto fenomeno dell'aggravamento delle divisioni laceranti tra le componenti del corpo dei giudici. La condizione dell'Associazione Magistrati è dunque del tutto squilibrata rispetto allo stato delle forze politiche che guidano il paese nella grave emergenza del momento.

Ma ancor più gravi sono le responsabilità di chi predica e pratica strategie di lacerazione in luogo di pur faticose ricerche di unità per la comune salvezza dopo il pesante attacco alla democrazia italiana consumato sanguinosamente il sedici marzo: sarebbe stato ragionevole attendersi che il pericolo corso, e non sufficientemente scongiurato, dalla Repubblica a partire da quella data, avrebbe indotto Magistratura Indipendente ad accantonare, anche solo provvisoriamente, ogni progetto di immediato rovesciamento della nuova giunta associativa, per accogliere invece l'invito ben prevedibile ad un governo unitario dell'Associazione in previsione di una funzione quanto mai essenziale in questo delicato passaggio della democrazia italiana: assicurare alle riforme in progetto quegli elevati contributi di esperienza pratica e di apprezzata qualificazione tecnica quali è lecito attendersi da una magistratura consapevole nel suo complesso di essere al servizio della collettività almeno in una fase drammatica.

Ed invece la strategia d'attacco dell'ala oltranzista ed egemone di Magistratura Indipendente è rimasta indifferente di fronte al sequestro Moro ed al pericolo per le istituzioni repubblicane che ne è seguito.

L'assemblea generale associativa del 9 di aprile a Milano ha puntualmente registrato l'offensiva di quel gruppo, pervicace nel perseguire il disegno di destabilizzazione associativa, ad onta dei processi unitari andati avanti nel paese come nel mondo politico, e nello stesso Consiglio Superiore della Magistratura, dove pur è presente una consistente rappresentanza di suoi esponenti.

Si dovrebbe anzi sottolineare che non soltanto si è trattato di pervicacia nell'attacco disgregante bensì che nessun ritegno si è avuto sviluppandolo con la peregrina risibile insinuazione di una qualche compromissione « brigatista » di Magistratura Democratica, tale perciò da

→

incrinare ogni credibilità alle forze associative esprimenti l'attuale giunta esecutiva, non disponibili alla « criminalizzazione » della sinistra associativa.

Ma questa strategia di attacco alla prova dei fatti si è risolta in una strategia d'accatto: ancor più del risultato elettorale che aveva portato a nuovi equilibri politici e ad un nuovo governo associativo, la prova d'appello cercata da Magistratura Indipendente nell'assemblea milanese ne ha diminuito la presa sulla base, che non ha dato all'ordine del giorno di sfiducia alla giunta più del 38% dei voti di contro al 41,12% dei suffragi elettorali di quel gruppo.

Ne è uscito rafforzato l'attuale governo associativo, sia per una naturale maggior coesione delle correnti alleate nella coalizione, sia per l'evoluzione di Magistratura Democratica dalla semplice astensione critica sul programma generale alla approvazione della specifica mozione sull'impegno di maggioranza nella linea delle riforme.

Certo il risultato perdente di questa prova di appello ed il rafforzamento governativo dei gruppi che hanno la direzione associativa non costituiscono vaccinazione definitiva contro possibili ritorni involutivi: il corpo giudiziario, mentre recepisce con lentezza i processi politici generali in cui si affermano valori nuovi che mettono in discussione i ruoli professionali tradizionali ancorati alla collocazione di potere storicamente data, è con più rapidità permeabile alle ventate del riflusso verso pregressi equilibri storici. Emblematica in proposito è la vicenda delle elezioni per il Consiglio Superiore nel 1968 e nel 1972, svoltesi entrambe con il sistema maggioritario e perciò direttamente comparabili più che con altre precedenti o successive: nella primavera del 1968, di riflesso all'avanzata delle forze nazionali del rinnovamento, il risultato elettorale rispecchiò equilibri sostanzialmente coerenti con il più generale rapporto di forze esistente nelle istituzioni politiche e nel paese; nel 1972 le elezioni, svoltesi a ridosso della svolta a destra della politica nazionale, consegnarono alla destra associativa di Magistratura Indipendente il monopolio degli eletti al Consiglio Superiore, legittimando la definizione di quella consultazione da parte di questo periodico come di un sette maggio in miniatura.

Ciò non toglie però che importanti passi avanti siano stati fatti dalla magistratura associata, che non si è lasciata irretire dai fantasmi evocati contro il progresso costituito da una visione della giustizia come servizio all'interno di una collettività che vive la dinamica di classe propria di una società a capitalismo maturo, e non più come funzione sacrale indiscutibile e sovrapposta ad una realtà sociale per essa indifferente: per molti anni, invece, i preamboli ideologici avevano condizionato la formazione dei governi associativi, consentendo preclusioni discriminatorie contro Magistratura Democratica, rea di dissacrare la sacertà della toga.

È in questo segno positivo che va letta l'assemblea milanese anche nella parte in cui la maggioranza vincente si è trovata su posizioni critiche verso le soluzioni legislative o amministrative già introdotte od in preparazione da parte del potere governativo e della nuova maggioranza politica nazionale: sia sul terreno delle riforme, sia in tema di trattamento economico della magistratura, l'assemblea milanese ha espresso insoddisfazione, ma è profondamente diverso il senso delle rivendicazioni della maggioranza associativa rispetto a quelle della destra del sodalizio.

Le critiche alle misure legislative restrittive già introdotte o in corso di approvazione, l'insoddisfazione per l'esiguità degli stanziamenti di bilancio aggiuntivi e per l'insufficienza delle risorse strumentali e di personale proposte, l'insofferenza per il trattamento economico sostanzialmente fermo da anni pur nel pullulare delle iniziative di adeguamento, si muovono da ottiche opposte, inevitabilmente confliggenti, ed è questo il reale motivo di una divisione associativa non facilmente ricomponibile: da una parte vi è chi tutto considera come attributo del giudice in quanto centro attorno a cui ruota la società che ha bisogno della sua opera per la soluzione dei conflitti generantisi al suo interno, e vi è all'opposto chi al giudice rivendica un ruolo essenziale affidatogli dalla società per il benessere della società stessa, e perciò lo colloca al servizio della società e dei suoi fini di evoluzione e di progresso, che non possono essere raggiunti se a questo servizio non vengono assicurati gli strumenti e le garanzie oggettive e soggettive capaci di affrancarlo dalla subordinazione agli interessi dominanti.

Visione corporativa l'una, ancorché ammantata di prestigiosi veli modernisti, atti a nascondere la vecchia sostanza.

Visione comunitaria e sociale l'altra, anche se meno rilucenti e pregiati sono i panni con cui si presenta.

La rivoluzione copernicana di cui ha bisogno la giustizia, dopo Milano, è meno lontana.

G. P.

dopo dieci anni
di lotte unitarie

Paradossale scontro all'interno del sindacato

di Aurelio Misiti

● I risultati elettorali degli ultimi anni, l'accrescimento dello spazio politico dei partiti democratici e l'affermazione del primato della politica, gli accordi del luglio '77 e più ancora del marzo '78, stanno determinando una situazione completamente nuova nel sindacato, il quale, nell'insieme, stenta a raccapezzarsi.

Sembra un « paradosso», ma non lo è. Alla rottura tra i partiti del '47 è seguita la scissione, alla solidarietà democratica del '78 sono seguiti e sembrano essersi accentuati i contrasti fra le tre federazioni, tanto da portare a tensioni profonde che, secondo alcuni osservatori, potrebbero vanificare i risultati ottenuti con la realizzazione di una strategia unitaria. Scalia, dalla sua nuova posizione di deputato dc, non ha perduto l'occasione di parlare di necessario ridimensionamento della Federazione unitaria per ritornare ad un «pluralismo» sindacale: concetto che, tradotto in soldoni, vuole dire ritorno alle tre sigle separate.

A noi sembrano posizioni marginali, se non si dovessero registrare contemporaneamente iniziative pericolose come quella dei 146 deputati dc che prospettano al paese la necessità di limitare per legge il diritto di sciopero, anche se solo per i servizi. Il sindacato punta, com'è noto, ad una autoregolamentazione delle lotte nei servizi, che è altra cosa e certamente più rispondente alla realtà del nostro paese. Lo scontro vero, però, si sta svolgendo all'interno stesso del sindacato, anche se, come sempre, malgrado la conclamata autonomia, ciò che avviene nei partiti e, quindi, nel paese, ha riflessi immediati dentro il movimento sindacale.

Con la prima intervista di Lama a *La Repubblica* si era avuto un saggio di quello che è oggi l'atmosfera che si respira nel sindacato. La contrapposizione è esplosa tra le affermazioni scritte nei documenti e la

Luigi Cammarota

Tina Anselmi e Lama

loro interpretazione rivolta al pubblico. Lama ha avuto il torto di dire agli italiani la cruda verità e di tradurre in termini leggibili per la grande opinione pubblica la linea, spesso ermetica, dei documenti sindacali. Anche in quella occasione non si è contestato tanto il merito quanto il metodo. Alla seconda intervista, le reazioni sono state più violente nella CISL, e questa volta la crisi ha raggiunto una notevole intensità. Nel merito, lo stesso quotidiano della DC ha dovuto riconoscere la giustezza dei contenuti e degli argomenti trattati nell'intervista di Lama. Cosa ha detto il segretario della CGIL di tanto esplosivo? Ha dato ragione, sul problema del risanamento dell'Alfa-Romeo, a Benvenuto, il quale sostiene la sollecita ripresa della mobilità interna e degli straordinari in cambio di un continuo controllo del sindacato sulla situazione economico-produttiva della società, e questo attraverso un comitato di emergenza con poteri di verifica sia sui bilanci che sull'andamento aziendale.

L'altra questione toccata: il terrorismo. Lama ha testualmente affermato: « Coloro i quali s'identificano con lo slogan "né con lo Stato né con le Brigate Rosse" non possono far parte della federazione unitaria: o se ne vanno o debbono essere messi fuori ». Questo concetto era stato espresso, con ancora maggiore crudezza, pochi giorni prima da Macario in due occasioni ugualmente significative: attraverso una dichiarazione al *Popolo*, ripresa dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*, e in una riunione dei quadri CISL del Lazio.

Il Popolo stesso ha dovuto ammettere che nel merito era d'accordo con le posizioni di Lama. E allora perché tanto clamore? L'attuale maggioranza della CISL non è disposta a sostenere fino in fondo la

dopo dieci anni
di lotte unitarie

ritrovata unità d'azione delle forze politiche democratiche? Cosa succede nella CISL? È indubbio che le affermazioni di Lama abbiano trovato consenso tra i lavoratori aderenti a tutte e tre le organizzazioni sindacali, e questo induce a prefigurare un'equazione semplicistica in cui il primo termine è dato dal sindacato e il secondo dal Partito comunista. E l'ampliamento del consenso di cui gode il maggior partito operaio non fa certamente piacere a quanti avversano l'evoluzione del quadro politico nazionale.

La reazione più dura viene da quei settori della CISL che possono vantare un maggior prestigio agli occhi della classe operaia. Vi è, quindi, anche una ragione interna alla CISL. Le carte si stanno rimescolando, e ciò avviene, in pratica, dalla conclusione dell'ultimo congresso. Marini si sgancia sempre di più, pur mantenendo una sua egemonia nei settori tradizionalmente moderati come quelli rappresentati da Sartori e, sulla base delle nuove posizioni della sinistra, si avvicina all'asse dell'attuale maggioranza. È in vista un'alleanza Carniti-Marini alla guida della Confederazione, un tentativo di ripercorrere, ai fini di un rilancio, le stesse strade battute in precedenza da un'importante forza politica della sinistra?

È una domanda che corre, di bocca in bocca, nel movimento sindacale. Domanda: e Macario? Il segretario generale ha reagito con un'impennata polemica di fronte all'intervista di Lama. Il risultato non è stato molto positivo per lui, in quanto, posto davanti agli argomenti validi degli altri, ha dovuto accettare il confronto lasciando di nuovo a Carniti la possibilità di svolgere, nel C.D. della Federazione, una controrelazione rispetto a quella mediatrice di Benvenuto. La circostanza rilancia l'asse Carniti-Marini che — nel momento in cui scriviamo — guida, assieme a Macario, una delegazione della CISL negli Stati Uniti, non certo per fare un'escursione turistica.

Nessuno crede, oggi, alla possibilità che si ripetano certi episodi del passato, quando alcune delegazioni sbarcavano a New York per prendere indicazioni (e altro) dai potenti sindacati USA, ma certo non casuale né la composizione della delegazione né la scelta del momento in cui è previsto verrà effettuato il viaggio.

La situazione dell'Italia del '78 è molto diversa rispetto a quella degli anni duri della guerra fredda. Nonostante le giuste osservazioni di Benvenuto sull'affievolirsi, nel sindacato, dello spirito combattivo di qualche tempo fà, la struttura è forte e non permette politiche di parte. Le ideologie hanno oggi una grande influenza sul comportamento del sindacato, ma l'unità di base raggiunta è consolidata da un decennio di lotte unitarie della classe lavoratrice, la quale è riuscita, a prezzo di enormi sacrifici, a costruirsi una rete possente di organismi democratici ad ogni livello, ad assumere una posizione di primo piano nell'ambito della battaglia che si sta svolgendo per il miglioramento della società italiana.

La ragione, nel gruppo dirigente della Federazione, ha prevalso ancora una volta sulle scelte avventate: lo dimostra il dibattito nel C.D., con le sue conclusioni largamente unitarie. Non si verificherà più la divisione sindacale in un paese, come l'Italia, dove le forze politiche democratiche sono capaci di trovare un'intesa stabile e fruttuosa. I sussulti antiunitari possono avere un valore tattico, in rapporto agli equilibri interni di ogni singola organizzazione sindacale, ma sono influenti sui processi democratici in corso.

A. M.

chantilly: incontro
di cristiani per l'europa

Impegno per il pluralismo e la giustizia sociale

di Franco Leonori

● Dal 10 al 13 aprile scorso quaranta vescovi cattolici e altrettanti responsabili delle altre chiese cristiane (anglicani, evangelici, ortodossi), dell'Est e dell'Ovest, si sono riuniti a Chantilly (presso Parigi) per riflettere insieme sull'unità e la pace nella Chiesa e nel continente. Da questo incontro di quattro giorni sono usciti due fatti importanti: un fatto ecclesiale, anzitutto; e poi un fatto politico.

Il fatto ecclesiale, che senz'altro si può definire storico, è che per la prima volta, dopo quasi cinque secoli, si trovavano faccia a faccia così numerosi capi cristiani dell'Europa: di quell'Europa dove anche la religione cristiana nel passato è stata spesso all'origine di guerre. Nell'ultimo decennio il movimento ecumenico ha senza dubbio fatto molti progressi, ma il cammino percorso ha trovato espressione soprattutto negli incontri tra i « vertici » (tra il Papa e i capi delle diverse chiese cristiane) e nelle riunioni di studio dei teologi o delle commissioni deputate *ad hoc*. L'incontro di Chantilly è stato qualcosa di diverso, perché ha visto impegnati in prima persona decine di capi di comunità cristiane locali.

È stato un incontro diverso anche perché nelle relazioni di base e nelle riunioni dei gruppi di studio si è udito un linguaggio che ha un po' smesso le vesti diplomatiche o eccessivamente diluite degli altri tipi di incontri. In una relazione introduttiva il card. Hume, arcivescovo di Westminster, ha affermato che le esigenze della nostra società contemporanea chiedono che si arrivi all'unità. « La mancanza di unità Ma, ha subito aggiunto, occorre un'unità rispettosa del pluralismo. E ha accennato ai punti principali del contenzioso tra Chiesa cattolica e le altre comunità cristiane: ministero dei vescovi e quello del Papa; varietà delle teologie; le relazioni tra le Chiese locali e la Chiesa uni-

versale. E il vescovo evangelico di Magdeburgo (Germania Est), Werner Krusche, nella sua relazione sul tema della pace ha detto: « Se noi come Chiese vogliamo dire qualcosa sulla pace nel mondo, non possiamo fingere di essere esperti, come se l'avessimo praticata da lunga data, come se in fondo fosse una nostra riserva sicura. Abbiamo invece tutti i motivi per essere molto modesti ». Egli ha accennato alle alleanze o alle ambigue neutralità delle Chiese in parecchi conflitti e alle loro responsabilità in non pochi casi di oppressione. Ha detto anche che negli stati cosiddetti cristiani si è verificata la peggiore oppressione religiosa, al punto che per alcune Chiese d'Europa l'avvento del regime comunista è stato avvertito come una liberazione.

L'altro fatto rilevante dell'incontro di Chantilly è di carattere politico e, più precisamente, è un fatto di politica ecclesiastica. In questa riunione si è parlato dell'Europa « dall'Atlantico agli Urali ». Nel messaggio finale si raccomandano nuovi passi per la pace e la sicurezza nel continente, portando avanti la linea di Helsinki e di Belgrado. Questa visione ampia dell'Europa è stata fatta propria da tutti i partecipanti. È una posizione che supera gli orizzonti dell'Europa dei Nove, pur senza contraddirla. Ma è un fatto che — stringendo il discorso sugli episcopati cattolici — i più insistenti fautori dell'unità della « Piccola Europa » (e si tratta soprattutto delle gerarchie dell'Italia e della Germania Ovest) sembrano preoccupati più della difesa della « civiltà occidentale e cristiana » che non della soluzione dei problemi che riguardano gli squilibri sociali, la pace, la cooperazione tra tutti i popoli del continente.

Tra queste due « visioni » la Santa Sede sembra mantenere una posizione di neutralità. È stato significativo, in questo senso, che a Chantilly il Vaticano fosse presente con un « osservatore » (il vescovo mons. Torrella Cascante, vice-presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani), che non ha preso pubblicamente la parola. Ma si può anche osservare che la linea di demarcazione tra i fautori dell'Europa « occidentale e cristiana » e quelli dell'Europa « dall'Atlantico agli Urali » passa all'interno della Santa Sede. Della prima è fautrice l'ala più intransigente e anticomunista della Curia Romana (che aveva il suo leader nell'ex-sostituto della Segreteria di Stato e attuale arcivescovo di Firenze, Giovanni Benelli). Della seconda si fa portatore soprattutto mons. Casaroli, segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa. Per poter sviluppare la sua « politica » di dialogo con i governi dei Paesi comunisti, Casaroli ha bisogno che la linea espressa dalla Conferenza di Helsinki possa continuare, superando le secche incontrate nella recente « conferenza di verifica » di Belgrado. È evidente che la insistenza sul carattere « occidentale e cristiano » (con tutto lo integrismo che una formula del genere rivela) dell'Europa unita non può che ostacolare il dialogo con l'Europa più vasta.

Occorre anche rilevare che da qualche tempo a questa parte la « linea Casaroli » sembra aver conquistato spazio tra i « tecnocrati cattolici » dell'Europa dei Nove. Dal 1. al 3 dicembre scorso a Bruxelles si è svolto un incontro di « riflessione cristiana sugli obiettivi economici e sociali della costruzione dell'Europa ». Vi hanno partecipato oltre 80 tra teologi, responsabili ecclesiastici ed altri esperti cattolici e protestanti. Le indicazioni emerse sono state caratterizzate dall'impegno in favore della giustizia sociale e del dialogo, al di là delle diversità ideologiche. ■

Ruolo delle alleanze sociali: oggi come nel primo dopoguerra

di Carlo Vallauri

● Al convegno indetto dall'Istituto socialista di studi storici sul tema *Rivoluzione e reazione nel primo dopoguerra: 1917-1924* sono riemersi alcuni temi già affrontati dalla storiografia ma spesso offuscati da pregiudiziali che tendevano a giustificare od esaltare indipendentemente da riscontri precisi sui dati di fatto. Nei tre giorni di relazioni e dibattiti a Perugia si è invece cercato di approfondire una analisi di più vasto respiro al fine di puntualizzare, nel confronto tra diverse esperienze dell'Europa centrale ed orientale, le ragioni che nei diversi paesi hanno condotto a contrastanti esiti, dalla rivoluzione soviettista vittoriosa in Russia ai tentativi falliti di Germania e d'Ungheria, al trionfo della reazione in altri contesti.

Particolare risalto ha acquistato nella disamina dei conflitti nelle molteplici realtà il ruolo dei ceti medi, soprattutto agrari, in quanto dalla loro disponibilità a favorire determinati corsi economici e politici è derivata in misura notevole la dislocazione decisiva delle forze sociali ai fini della formazione di un certo tipo di regime.

Il mito del bolscevismo agì in due sensi: da un lato come speranza di ripetere in condizioni diversificate da quelle storiche della Russia un itinerario capace di portare allo sradicamento delle vecchie strutture ed all'avvio di costruzione di un « mondo nuovo », con l'eliminazione dello sfruttamento da parte del grande capitale privato, dall'altro come ingigantimento delle piccole e grandi paure provocate dall' « avvento del comunismo » e conseguente timore non solo dell'instaurazione di regimi rivoluzionari ma anche di strade riformistiche al termine delle quali appunto si temeva di trovare ancora lo « spettro » del comunismo.

Tale divaricazione, di speranze e di paure, spiega come da un lato

➡

si sia guardato alla « rivoluzione » prescindendo dalle situazioni concrete e senza portare a fondo l'analisi dei rapporti di classe e delle possibilità quindi delle alleanze sociali necessarie per conseguire il « rovesciamento », mentre dall'altro, per fugare i « pericoli » del « cambiamento » si siano inaspriti i rapporti tra le classi sino a giungere a regimi apertamente reazionari. Significative al riguardo le esperienze della Germania (illustrata da M.L. Salvadori), dell'Ungheria (L. Valiani), dei paesi balcanici.

Una differenza fondamentale riscontrata riguarda la posizione dei contadini, il cui legame di interessi con la classe operaia in Russia ha consentito un'alleanza sulla quale Lenin e Trotzkij hanno potuto impiantare il « salto » di regime, mentre altrove le preoccupazioni per la proprietà e l'uso della terra hanno favorito la formazione di blocchi sociali moderati, sui quali si è poi innestato un regime conservatore e spesso autoritario.

Naturalmente lo studio di quegli eventi, anche per quanto concerne l'Italia, non poteva non ricondurre a valutazioni più direttamente connesse agli ulteriori sviluppi delle vicende nei rispettivi paesi: la tendenza alla « reazione » vista infatti come frutto della rivoluzione mancata o fallita. D'altro canto è anche vero che l'irripetibilità dell'esperienza sovietica chiama in causa la complessità delle relazioni sociali e politiche esistenti là dove appunto la rivoluzione è caduta perché la si è intesa come momento esaltante, unico e definitivo, capace di inverare, in una breve stagione vittoriosa, antiche aspirazioni alla « palingenesi », mentre le difficoltà che si sono incontrate in Russia indicano chiaramente come al contrario la rivoluzione vada intesa quale lungo e contorto « processo » di modificazioni, alla cui determinazione i vari gruppi sociali partecipano con il pieno dispiegamento dei loro interessi.

Un manifesto sovietico del 1920

Bene allora ha visto Roberto Vivarelli, per quanto concerne l'Italia, le conseguenze di una incomprensione delle condizioni reali del paese da parte delle forze che confusamente puntavano alla « rottura »: incomprensione nei confronti di ceti e settori della popolazione, il cui concorso sarebbe stato indispensabile non solo per portare avanti una linea « rivoluzionaria » ma anche per avviarsi verso una logica delle « riforme ». Il saldarsi degli interessi del grande capitale con la naturale spinta alla conservazione dei piccoli proprietari e dei ceti medi urbani è la conseguenza non solo della più spregiudicata azione dei gruppi agrari ed industriali ma anche degli errori dei partiti di sinistra e della proiezione psicosociale dell'uomo medio, irretito già da allora nella spirale della « interazione » sociale quale sistema risolutore dei conflitti.

Tra gli errori dei partiti di sinistra non includeremmo però quello vistosamente presentato da Piero Melograni quando ha cercato di dimostrare che il PCI sarebbe sorto « allo scopo di istituire un esercito fedele al Comintern » (come si legge nella sua relazione), in quanto se è vero — come ha detto Giorgio Petrocchi occupandosi della diplomazia leninista — che da Brest-Litovsk inizia una tendenza che cercherà di utilizzare una sorta di « coesistenza pacifica » a favore della difesa della rivoluzione vittoriosa in Urss, è anche vero che la crisi del movimento socialista italiano con le contrastanti spinte che porteranno alle scissioni di Livorno (1921) e di Roma (1922), rispettivamente a sinistra e a destra del PSI, sono lo specchio (questo sì fedele) della realtà composita e drammatica del movimento operaio italiano, della sua incapacità di elevarsi in quel periodo ad una comprensione più ampia dei termini della situazione. E proprio gli errori commessi nel primo dopoguerra — aggiungiamo — spiegano le posizioni ben altrimenti responsabili assunte dai partiti di sinistra nel secondo dopoguerra, e possiamo dire sino ad oggi, quando l'esclusione dalla maggioranza non è stato il prodotto di una scelta aprioristica negativa da parte della sinistra ma il calcolo preciso di concreti interessi interni ed in-

ternazionali antagonisti alla classe operaia ed ai suoi possibili alleati.

Il discorso riconduce quindi al problema dei rapporti tra le classi e alla possibilità della formazione di un « blocco storico », per restare alla accezione gramsciana, attraverso il quale operare per un cambiamento sulla base della aggregazione degli interessi omogenei di diversi strati sociali. Se allora non aver compreso che molti interessi anticapitalistici potevano essere indirizzati in uno sforzo comune di mobilitazione e di lotta favorì l'aggregazione attorno al grande capitale di gruppi mediani, adesso il problema è quello di intendere in quale forme si possa modificare un assetto sociale che ha portato ad una crescente diversificazione dei redditi con una specie di guerra di « tutti contro tutti » sostituendo a questa « giungla » una linea di rinnovamento.

Saper scegliere tra i tanti nodi di un groviglio che appare inestricabile i fili di una linea coerente di alleanze sociali, in una prospettiva realistica di comportamenti, appare infatti l'indicazione più chiara che viene da una lettura non preconcetta degli avvenimenti di ieri.

Avere richiamato gli storici, ma non solo essi, ad una riflessione su fatti attorno ai quali si muovono ancora passioni emotive è un merito indubbio. Si tratta adesso di proseguire questo ripensamento grazie all'apporto di altri contributi: in tale senso vanno accolte le osservazioni di Gaeta ed Arfè e di altri studiosi intervenuti nel dibattito (come Vigezzi ed Agnoletti) circa lo sviluppo di ricerche, che possano aiutare a comporre un mosaico più completo della storia d'Europa in quel tormentato periodo, anche mediante il ricorso a « storie intrecciate » e ad una interdisciplinarietà di apporti.

C. V.

GAZZETTINO

Letterina ai cialtroni ovvero 1 maggio 1978

Voi credete, cialtroni,
che il Primo Maggio
come noi lo intendiamo
(noi socialisti, voglio dire)
sia finito quest'anno nella botola:
corda al collo, corpo appeso,
roba morta.
E voi, cialtroni d'innocenza corta,
che scambiate la montagna
[con l'albero
cresciuto male
in un luogo privo di sole
avete detto che siamo
padrini dei terroristi
soltanto perché quelli
usano certi segni e parole
che noi stessi da sempre
[abbiamo usato,
e talvolta salutiamo
con il braccio disteso,
a pugno chiuso, verso la gloria
d'una grande rivoluzione.
Vi sapete, cialtroni, che è menzogna;
voi sapete che i capovolgimenti
veri non si fanno ammazzando
i « designati » illustri e niente
[illustri
qua e là, una decina l'anno.
Ci vogliono le masse,
ci vogliono i partiti,
ci vogliono gli operai
e numerosi e soprattutto uniti
per conquistare la libertà.
La vostra congettura è pure vile
perché le nostre battaglie
non cambiano, non muta il senso
della cara bella festa primaverile.

Riflessi condizionati

Il generale Videla ha dichiarato che le migliaia di prigionieri politici attualmente detenuti in Argentina non sono da considerarsi tali bensì « sovversivi » (dal radiogiornale dell'11 aprile 1978, ore 13).

Non sono prigionieri politici
ma «sovversivi» ha detto il generale.
Libero (non di pensare,
[ovviamente). E noi pure.
Videla è un animale
con cento zampe, senza testa
(perciò senza cervello),
un cannoncino al posto del collo
in cima al quale c'è un grosso
[tegame,
contenente paglia e strame.

Interflora

Nella sala del recente 41° congresso del PSI, sul tradizionale emblema si ergeva un grande garofano rosso. Tra i presenti vi sono state fervide proteste.

Su un simbolo glorioso
metti gardenia blu,
garofano scarlatto,
orchidea nera
o verde passiflora!
Le cose vecchie dunque alla malora?
Sei certo di quel che fai?
Ma non è meglio che
— colorati naturalmente o no —
tu lasci i fiori ai fiorai?

Sull'argomento medesimo

Per diventare « europeo »
hai bisogno di tutti
i fiori dell'Europa,
dal tulipano alla tuberosa,
dal garofano ai mille
vivacissimi petali della foresta?
Ma per restare socialista
senza far piangere la mamma
basta essere fedeli al
[proprio stemma.

Dibattito post - elettorale e prospettive di rinnovamento nel Pcf

...Si aprano le bocche, si sciolgano le lingue...

di Marcelle Padovani

Il Partito comunista francese è andato abbastanza lontano nella sua volontà di destalinizzazione: il suo gruppo dirigente è riuscito a distruggere il « vecchio edificio », ma non a costruirne un nuovo. E, soprattutto, deve fare i conti con un apparato che è rimasto il « figlio maggiore » del Komintern, non essendo Marchais fin'ora riuscito a sostituire il materiale umano formato nel periodo della guerra fredda con nuovi quadri capaci di capire l'opportunità — o piuttosto l'urgenza — del cambiamento.

● A un mese dalle elezioni legislative francesi, che hanno segnato la sconfitta della sinistra in ambedue le sue componenti, se i gruppi dirigenti del Partito comunista e del Partito socialista si rifiutano ancora di gettare uno sguardo critico sul loro operato nei mesi che hanno preceduto la disfatta, le « basi » comunista e socialista, invece, stanno accumulando le domande critiche, le richieste di revisione del funzionamento, delle analisi e della pratica di ciascuno dei partiti. Il funzionamento dei partiti di sinistra: più che nell'accanita ricerca del « colpevole » (Chi ha rotto l'unione? Chi è responsabile dell'*échec*?), non è forse in questa direzione che si deve scavare e che possono emergere le novità?

Il processo in queste settimane investe con particolare acutezza le file per Partito comunista il quale prepara in un clima di effervescenza il Comitato centrale del 26 e 27 aprile. Intellettuali, sezioni intere, cellule della regione parigina ma anche della provincia (Nord e Meurthe-et-Moselle per esempio), lasciano trasparire il loro smarrimento e la loro angoscia: « Nous avons le mal de mer », ha detto un responsabile del quinto « arrondissement » di Parigi, volendo significare con questa imagine semplice come i militanti si trovino in uno stato di ubriachezza in conseguenza dei molteplici « virages » della direzione del PCF. Il vaso è traboccato quando, il 29 marzo, in un rapporto ufficiale ai comitati federali, Charles Fiterman, membro della segreteria del partito, ha rinnovato le accuse ai socialisti sul tema della loro « schiacciante responsabilità » nella disfatta elettorale: ci siamo sempre, dice Fiterman, impegnati nelle discussioni coi socialisti con uno spirito costruttivo e abbiamo anche fatto numerose concessioni; siamo rimasti sempre disponibili per una riapertura di discussioni capaci di sbloccare la situazione; il partito socialista porta l'intera responsabilità dell'accaduto, perché non ha avuto altro scopo che ridurci a una forza di supporto da una parte, e dall'altra che tenersi le mani libere per governare con il centro.

« Ma è proprio così? », si sono chiesti alcuni militanti, e, per primo, Jean Rony, redattore del settimanale comunista *France nouvelle*, il quale, in una lettera al quotidiano *Le monde* intitolata « Il PCF non è stato ascoltato dalle masse », critica il suo partito per non avere esaminato « se qualche cosa non abbia funzionato bene nella sua strategia e nell'applicazione, giorno dopo giorno, di questa strategia ». In seguito, le lettere e gli articoli di comunisti in collera invadono la stampa borghese: « La nostra concezione dell'unione è fallita » dice Gérard Molina, professore; « Il partito non ha sempre ragione », assicurano Raymond Jean, scrittore, e Louis Althusser, filosofo. Ma la misura è colma quando Jean Elleinstein, vicedirettore del CERM (Centro di studi e di ricerche marxiste) e autore di una « Storia dell'URSS » e di un « Fenomeno staliniano » apprezzato anche in Italia, affida al quotidiano *Le monde*, in tre puntate, il compito di far conoscere la crisi di identità dei comunisti francesi.

Una crisi paragonabile a quella del 1956, ma più grave, in realtà, in quanto trae la sua origine non da un avvenimento esterno al partito, ma esclusivamente interno. La discussione diventa allora intensa, le critiche acute, e formulate in modo aperto, sopratutto quando Georges Marchais dichiara che « il dibattito è positivo e arricchente » e che « non ci saranno né sanzioni né esclusioni » sembrando dare ufficialmente il via alla critica e alla contestazione. Alcuni hanno addirittura interpretato le sue parole come un invito alla « caccia » oppure a un « che si aprano le bocche » che fu celebre nelle file del partito in altri tempi. Le critiche ruotano attorno alle responsabilità specifiche del PCF nella disfatta elettorale, dopo che, per un periodo di alcuni mesi, il gruppo dirigente aveva esasperato il « patriottismo di partito » allo scopo di scoraggiare importanti fette dell'elettorato centrista dal votare per il Partito socialista (per esempio, rivendicando con asprezza un numero consistente di ministeri alla vigilia della consultazione); dopo che aveva scoperto questa illuminante « verità », che il partito socialista non era totalmente ancorato a sinistra, nascondendo sotto la sua eterogeneità sociale delle possibili tentazioni per il centro-sinistra.

I punti salienti della contestazione sono ormai quattro: il settarismo del partito; l'operaismo della sua campagna elettorale: le carenze di democrazia interna; la natura stessa del partito. Dal 1974, dice Elleins-

Vezio Sabatini

Pajetta, Marchais, Berlinguer

tein, abbiamo concepito la parola « combat » (lotta) per l'unione nel senso stretto del termine, e abbiamo anche fatto « dell'antisocialismo primitivo »; abbiamo scoraggiato le migliori volontà all'interno del Partito socialista; abbiamo, certo con ragione, criticato le tendenze a sviluppare una « linea Soares » nel suo interno, ma in un modo così « brutale », così « maldestro », che esso ha contribuito in modo incontestabile alla sconfitta. Poi, sempre sul tema del settarismo, Elleinstein aggiunge la sua convinzione che un « aperto dibattito » dovrà avere luogo tra i due partiti della sinistra e che « il vero compromesso storico in Francia passa inevitabilmente attraverso un avvicinamento fra socialisti e comunisti ». A proposito dell'operaismo del partito (un operaismo « pauperista »: la campagna sui « diciassette milioni di poveri in Francia » e sul « facciamo pagare i ricchi » per esempio), Elleinstein, e altri intervenuti, manifestano il loro disagio. Gli operai, essi sostengono, sono cambiati; certo, si sentono « sfruttati », ma « l'impoverimento assoluto » è una vecchia teoria alla quale bisogna « torcere il collo »; gli operai sono oggi abbastanza bene protetti dalla sicurezza sociale, a volte sono proprietari non solo del loro appartamento ma anche di una residenza secondaria; il loro livello culturale si è elevato, i loro figli vanno anche all'università. Conclusione: non gli si può più parlare come cinquant'anni fà.

Ma i temi più roventi coinvolgono la democrazia interna e la natura stessa del partito. Sul primo argomento, il mensile ufficiale del partito, *La nouvelle critique*, diretto da Francis Cohen, arriva a dire che « le difficoltà che stiamo incontrando scaturiscono dal fatto che la pratica democratica è lungi dall'aver vinto nel nostro partito ». E Jean Elleinstein critica per conto suo il fatto che il partito « vive più di centralismo che di democrazia », sembrando dimenticare che « non siamo più nella Francia del primo dopoguerra », e si lamenta che la tendenza si sia accentuata negli ultimi tempi a sostituire i « comitati centrali » con i « tele centrali ». Lo storico francese allude chiaramente al modo in cui venne impostato il dibattito all'interno del partito sulla

dibattito post-elettorale e prospettive di rinnovamento nel pcf

cosidetta « dittatura del proletariato »: con un semplice, sconvolgente, gioco televisivo, nel gennaio 75, nel corso del quale Marchais annunciò che, tutto sommato, il termine « dittatura » aveva « cattiva stampa » e che il « proletariato non era più oggi quello di ieri »; di conseguenza Marchais suggeriva — sempre utilizzando lo schermo televisivo — che il prossimo congresso del suo partito desse un'occhiata a questo concetto « invecchiato ». È in questo modo che la « dittatura » fu cancellata dagli statuti del PCF. Poi vengono a galla altri precedenti: un rapporto non pubblicato perchè il suo autore era, nel frattempo, diventato « gauchiste », oppure, come Louis Althusser, « neoleninista »; un ideologo espulso perchè aveva anticipato la nuova linea del partito sul tema del « blocco sociale » (Roger Garaudy?), i ripetuti rifiuti del gruppo dirigente di riesaminare gli errori del passato quando la direzione del PCF espulse dal partito, nel 1952, André Marty e Charles Tillon. Lo « stalinismo » viene messo sotto accusa anche per il rifiuto dei vertici di organizzare la circolazione « orizzontale » delle informazioni e per il modo in cui vengono regolarmente eletti i dirigenti. Disunione sui metodi di direzione, sulla organizzazione del partito: era, in queste condizioni, inevitabile che si approdasse alla critica al « leninismo ». A che cosa corrisponde oggi il leninismo?, chiedono i militanti comunisti; a che cosa corrisponde oggi nella situazione delle nostre democrazie? Perfino l'« ateismo » del partito viene contestato: deve il PCF continuare a difendere i principi del « materialismo storico »?, si chiede Elleinstein; oppure non dovrebbe piuttosto rassegnarsi a essere « né teista né ateo »?

Il Partito comunista francese si trova dunque in grande effervescenza e coinvolto, come dice l'*Humanité*, in un « dibattito senza precedenti ». Le critiche possono sembrare composite, eteroclite, come se un certo numero di militanti avesse deciso d'un colpo di « vuotare il sacco », mescolando le fonti di incertezza e di preoccupazione con le critiche al funzionamento del partito e quelle all'anticlericalismo militante di un comunismo molto « tradizionale ». Esse rivelano che il « popolo comunista » non è riuscito a digerire le svolte decise dal gruppo dirigente in modo autoritario, o, in ogni caso, non discusso dalla base; rivelano che, all'interno dell'ufficio politico, una battaglia è in corso tra gli « integralisti » e gli « eurocomunisti ». Fra i primi, Roland Leroy, direttore dell'*Humanité*, ex rivale di Marchais nella successione a Waldeck-Rochet; fra i secondi, Paul Laurent, considerato l'anima « italiana », oppure « gramsciana », del partito francese, e che cercherebbe di spostare la linea del segretario generale verso una strategia di più larghe alleanze.

Ma il problema sembra più profondo di una pura e semplice battaglia di vertici. Il Partito comunista francese è andato abbastanza lontano nella sua volontà di destalinizzazione, ha ripudiato la « dittatura del proletariato » e allentato i legami con il modello sovietico al punto da non partecipare (almeno nella persona del suo segretario) all'ultimo congresso del PCUS. Il suo gruppo dirigente è riuscito a distruggere il « vecchio edificio », ma non ancora a costruirne uno nuovo. E, soprattutto, deve fare i conti con un apparato che è rimasto il « figlio maggiore » del Komintern, non essendo Marchais riuscito a sostituire il « materiale umano » formato nel periodo della guerra fredda con nuovi quadri capaci di capire l'opportunità — o piuttosto l'urgenza — del cambiamento.

M. P.

dopo il positivo accantonamento della bomba « n »

Il Salt nella rete della fanta-strategia

di Giampaolo Calchi Novati

● Annunciando il 7 aprile di « rinviare la produzione delle armi con effetti derivanti da intensificate radiazioni » (è la definizione tecnica delle cosidette bombe al neutrone o bombe N, che peraltro, più correttamente, non sono bombe bensì testate) il presidente Carter, apparentemente, ha preso una non-decisione. In effetti, si tratta di una decisione positiva, con precise implicazioni (forse più politiche che militari). Da una parte è rinviata la produzione della bomba N, pur essendo stati presi subito i provvedimenti necessari per « procedere alla modernizzazione della testata nucleare per il missile Lance e il sistema d'arma da cm 20 » (il missile e il cannone sono i vettori su cui eventualmente saranno installate le testate al neutrone); dall'altra si mette in moto un processo in due direzioni, verso gli alleati della NATO e verso l'Unione Sovietica, che avrà certamente importanti conseguenze sul disarmo (o sul suo contrario). E che l'annuncio del 7 aprile sia una decisione e non una non-decisione lo confermano le reazioni che si sono avute in Europa e nel mondo, tutte, siano state a favore o contro, attente a valutare la portata di un atto che è intervenuto a modificare il rapporto Est-Ovest nel campo sempre delicatissimo degli armamenti.

Il termine di riferimento del riarmo al neutrone è ovviamente l'apparato militare dell'URSS e del Patto di Varsavia. Più precisamente le testate N avrebbero dovuto — in dotazione alle armi di stanza in Germania — contribuire ad annullare il presunto distacco che separerebbe le difese convenzionali-tattiche della NATO dalla potenza del « nemico ». Finora, però, l'« iter » della bomba N aveva riguardato piuttosto il rapporto « interno » fra alleati. Nonostante i ripetuti moniti dell'URSS sulla possibile influenza della bomba N sui negoziati SALT, questo tipo di armamento, che fra l'altro appartiene alla panoplia delle

armi tattiche mentre il SALT è riservato alle armi strategiche, non è mai stato inserito in nessun negoziato Est-Ovest.

Fin da quando fu prospettata questa nuova forma di riarmo, era stato chiarito che la destinazione delle testate N sarebbe stato il fronte europeo e in particolare la RFT. Gli Stati Uniti ne hanno discusso quindi in sede NATO e più segnatamente nel Gruppo di pianificazione nucleare. La ricostruzione che è stata fatta di queste discussioni lascia più di una zona d'ombra. Sembra infatti che i militari e gli esperti dei ministeri della Difesa si siano sempre mostrati favorevoli al passo, ma che — di converso — non sia mai venuta meno l'opposizione tacita dei governi. La diffidenza « politica » avrebbe neutralizzato le propensioni « militari ».

Ma a Carter non bastavano i «sì» e persino gli incoraggiamenti nel chiuso di riunioni ristrette: aveva bisogno di una esplicita dichiarazione di consenso a livello adeguato e comunque da parte dei responsabili politici. Il moralista Carter voleva tacitare i propri scrupoli lasciando ad altri la responsabilità di una decisione che, quale che sia il giudizio sull'arma N (un'arma ecologica che discrimina gli uomini), avrebbe in ogni modo fatto compiere un altro giro alla spirale del riarmo nucleare? O i motivi di quella insistenza erano più profondi? Carter poteva voler coinvolgere di più l'Europa nel processo del riarmo per non riservare ai soli Stati Uniti le misure contro la distensione lasciando agli europei il « vantaggio » di poter recriminare contro la campagna dei diritti civili o appunto il riarmo. O poteva mettere a disposizione degli europei, con la bomba N, la prima cellula di un futuro deterrente europeo.

Gli americani, tuttavia, erano convinti che essendosi spinti così avanti nell'accettazione della bomba N nel Gruppo di pianificazione nucleare, i governi europei sarebbero stati abbastanza fermi contro le obiezioni, sia quelle politico-morali che quelle più rigorosamente militari (sintetizzabili nel rischio di un abbassamento della « soglia » nucleare, dato il passaggio quasi insensibile fra armi convenzionali e armi atomiche). Grande fu la sorpresa quando si constatò che gli europei rifiutavano di approvare in pubblico ciò era stato discusso e deciso in privato. Le opposizioni maggiori — a quanto risulta — venivano dai governi del Belgio, dell'Olanda e della Norvegia. La Francia, pur senza pronunciarsi troppo esplicitamente sul problema, disse chiaro che non avrebbe permesso la dislocazione di testate al neutrone sul suo territorio nazionale. Quanto all'Italia, dove si è svolto un dibattito solo per merito del PCI, malgrado la posizione delicata di un partito in cerca di legittimazione internazionale e quindi costretto a non sbilanciarsi troppo in materie sensibili come quelle della sicurezza, tanto più se una data posizione può fare pensare (ed è il caso della bomba N) a un atteggiamento modulato sulla politica sovietica, il governo si è attenuto a una linea che si può dire « astensionistica », sperando che fossero altri a decidere, meglio se nel segreto di un comitato tecnico, salvo dover poi ratificare il tutto ponendo i partiti e l'opinione pubblica davanti al fatto compiuto.

Ma il paese-chiave era, come si è detto, la Germania. Il partito socialdemocratico era diviso e incerto. Pungolato dai democristiani e dalla destra, risolutamente a favore della bomba N, descritta come l'unica possibilità per « difendere » il territorio tedesco su posizioni sufficientemente avanzate senza decretarne l'inevitabile distruzione totale, il cancelliere Schmidt si era alla fine persuaso ad accettare il riarmo al neutrone. La proposta di Bonn era che fosse il governo americano a passare alla fase operativa « con una azione unilaterale ». In questo senso va letto l'ultimo disperato viaggio del ministro degli Esteri Genscher in America per premere su Carter. Un'azione unilaterale degli Stati Uniti, però, era proprio quanto il presidente non voleva accettare, anche se a Washington il ministro tedesco assicurò tutti i suoi interlocutori che la Germania avrebbe accettato il trasferimento delle bombe sul territorio della RFT. Carter rimase inflessibile: le armi al neutrone servivano alla difesa dell'Europa e doveva essere l'Europa a dire di « volerle » (gli Stati Uniti, e non è poco, si sarebbero limitati a produrle).

Naturalmente questo scambio non era privo di equivoci. È difficile in effetti — se è vero che le testate al neutrone possono avere conseguenze importanti sui rapporti militari fra NATO e Patto di Varsavia sul fronte dell'Europa centrale — che gli Stati Uniti si sentano davvero « estranei ». Benché il dibattito fra gli analisti sia ancora aperto sul punto della « soglia », perché se è vero che la bomba N potrebbe rendere più sfumata la transizione fra guerra convenzionale e guerra nucleare potrebbe a sua volta dissuadere di più chi pensasse a una manovra o a un attacco con armi convenzionali, non esiste d'altro canto una soluzione di continuità tanto netta fra guerra in Europa e guerra globale. E gli Stati Uniti, così, ridiventano i protagonisti assoluti. Si deve concludere allora che o Carter non aveva ottenuto con i negozianti in sede NATO i risultati che si aspettava (un maggior coinvolgimento dell'Europa) oppure che Carter non ha ritenuto producente il passo del riarmo al neutrone ai fini della sua politica generale nei confronti dell'Unione Sovietica.

La frase « clou » del comunicato del 7 aprile può essere considerata pertanto quella in cui si dice che la decisione definitiva circa l'arma al neutrone sarà presa successivamente e « sarà influenzata dalla misura in

dopo il positivo accantonamento della bomba « n »

cui l'Unione Sovietica dimostrerà moderazione nei suoi programmi per gli armamenti convenzionali e nucleari e negli spiegamenti di forze che interessano la sicurezza degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale ». La bomba N viene posta in pratica sul tappeto delle trattative con l'URSS. E qui si è verificato uno strano « revirement »: perché fino a quel momento era stata l'URSS a battere sul collegamento inevitabile fra bomba N e SALT (e distensione in senso lato), mentre gli Stati Uniti avevano negato qualsiasi rapporto fra i due elementi. Dopo il 7 aprile, pur ribadendo la sua avversione per la bomba N, il governo sovietico ha invece accusato Carter di voler influenzare indebitamente i SALT con una decisione sulla bomba N che con quel negoziato non ha alcun legame. E questo è troppo contraddittorio con le stesse dichiarazioni sovietiche del passato per non essere giudicato « tattico ».

Con il contesto complessivo della dichiarazione del 7 aprile, Carter ha riabilitato pienamente il filone politico che si chiama del « linkage », secondo quanto teorizzato dal famoso documento PD-18 a cui si ispira la politica internazionale dell'amministrazione e a cui Carter in persona si richiamò nel suo durissimo discorso di Winston-Salem. In breve, si tratta di legare (« link ») i vari argomenti del dibattito USA-URSS e in particolare di ricorrere anche a argomenti non-militari per indurre l'URSS a cooperare in problemi quali il controllo degli armamenti. Il presupposto di questa scelta politica è che nella fase attuale il rapporto militare fra USA e URSS tende alla parità con certe tendenze dell'URSS ad acquisire una probabile superiorità e che gli Stati Uniti hanno dunque come solo rimedio di far intervenire pesantemente i loro « atouts » non-militari, che garantiscono a loro una superiorità residua.

La sensazione è che Carter non abbia fatto proprio l'avviso di Brzezinski di un « linkage » strettisssimo fra armamenti e Africa e abbia intanto tenuto a circoscrivere il settore « arms control ». Anche se le armi al neutrone tecnicamente sono fuori del SALT, sono state giuocate in quel negoziato. Dall'URSS ci si attende « moderazione ». Per esempio, l'URSS potrebbe ridurre unilateralmente il proprio dispositivo militare nei paesi di frontiera del Patto di Varsavia (la bomba N è presentata come un'arma anticarro e un taglio in questo settore potrebbe renderla superflua) così come potrebbe rinunciare a produrre armi come il missile mobile SS-20. Ma forse il nodo vero è più generale e prescinde dal computo dei carri armati o dei missili a media gittata.

Dai resoconti dei giornali americani si capisce in realtà che il SALT è giunto ad una svolta cruciale perché il riarmo delle grandi potenze è entrato e sta per entrare nella « fantapolitica ». La posta è già il controllo dello spazio? L'anno scorso la missione Vance a Mosca fallì perché l'URSS non accettò di effettuare « tagli profondi » nei livelli delle armi strategiche. Ma la missione del segretario di Stato nel 1978 potrebbe essere ancora più drammatica. C'è già chi in America sostiene che il SALT diventa più nocivo che utile, perché le armi « strategiche » sfuggono ormai a ogni controllo.

Si potrebbe capire allora il tentativo di Carter di non « provocare » l'URSS alla vigilia di una tornata del negoziato da cui dipende se il riarmo riprenderà la sua terrificante « escalation » (dai cannoni nucleari ai satelliti « killer ») ovvero se continuerà la politica del « self-restraint », sia pure a livelli già troppo elevati per non tenere sempre socchiusa la porta della catastrofe. Va ricordato che per i normali cicli del riarmo, la fase attuale potrebbe effettivamente vedere l'URSS in anticipo sugli Stati Uniti in certi ritrovati (anche se gli esperti prevedono che subito dopo il 1980 saranno di nuovo gli Stati Uniti a sopravanzare l'URSS grazie agli studi in corso).

L'opzione al neutrone, tenuta in sospeso ma sempre potenziale, diviene un po' l'elemento sensibile della sfida che alimenta la corsa agli armamenti. Assorbiti gli effetti positivi, quali sono i contraccolpi possibili? In America i « falchi » possono far fallire altre iniziative del presidente, rifiutandosi di avallare la sua politica distensiva (dipinta come « capitolazionistica »): il futuro del SALT, che deve passare prima o poi per il Senato americano, non ne sarebbe certo facililitato. Anche in URSS i fautori di una soluzione positiva hanno bisogno di aiuto. Di recente, la stampa sovietica ha evocato il tema di Brest-Litovsk, presumibilmente per rafforzare la linea (di Breznev?) disposta a un compromesso con gli Stati Uniti, ma non si può escludere che qualcuno scambi la mezza rinuncia di Carter per una vittoria contro un presidente « molle » e insista piuttosto per l'oltranzismo. Conseguenze negative sono temibili anche in Europa, dove potrebbe esserci un soprassalto « nazionalistico » (si sa quanto profondo sia il dissenso, praticamente su tutto, fra Bonn e Washington) non propizio alla distensione. Non è indifferente, del resto, che il domani della bomba N dipenda ormai sia da Bonn che da Mosca.

Il rischio maggiore è ovviamente nella direttrice USA-URSS. Se il SALT non va verso una soluzione omnicomprensiva, tutte queste considerazioni diverrebbero valide nel loro lato negativo. L'esercizio dell'opzione al neutrone diverrebbe non solo più facile, perché la mancata « moderazione » dell'URSS toglierebbe molta forza alle obiezioni politiche in Europa e il consenso degli alleati sarebbe in tal modo garantito, ma più funesto per la stabilità dei rapporti fra Est e Ovest.

G. C. N.

Tito a Washington: due viaggi, una svolta

di Antonello Sembiante

● Il viaggio di Tito a Mosca e Pechino è stato seguito da quello, recentissimo, a Washington. Meno spettacolare del primo è stato però quello più importante. Parafrasando il titolo di un film di successo è il caso di dire i due viaggi una svolta. Errò chi pensò che il viaggio a Mosca e Pechino era stato ideato per prefigurare un ruolo mediatore di Belgrado fra due comunismi in continuo antagonismo ideologico e di potenza. « Ad impossibilia nemo tenetur », tanto meno Tito. L'anziano statista che dimostra ancora di saper stare con tutti e due i piedi per terra ha invece ideato e realizzato un altro capolavoro. Offrendo ed ottenendo la sua mediazione fra i non-allineati a Washington non soltanto ha rafforzato la sua posizione fra i non allineati ma, indirettamente, ha finito per migliorare i rapporti con gli USA fino a determinare un vero e proprio ravvicinamento che non è solo per l'oggi ma, in vista del post-Tito, soprattutto per il domani.

Tito e Carter non hanno parlato di questioni bilaterali di cui si sono rapidamente occupati i due Ministri degli Esteri. Tito ha voluto invece riservare al massimo livello proprio i più scottanti problemi dell'attualità internazionale dove sono impegnati qualificati paesi non allineati ed, indirettamente, gli USA quale grande potenza. Come vedremo, su molti punti le posizioni dei due statisti un tempo molto divergenti, sono ora risultate quasi identiche.

Gli americani hanno smentito che la recente visita di Minic in Etiopia, Somalia e Sudan fosse stata organizzata su suggerimento di Washington. Ma tali smentite non sminuiscono gli sforzi che Belgrado da qualche tempo sta effettuando per rafforzare la sua posizione in seno al movimento e garantire quanto più possibile alla politica ed alla stabilità jugoslava l'attenzione non passiva di Washington.

Si sa ormai di sicuro che è scaturita una piena identità di vedute sulla necessità del ritiro dei cubani e dei russi dall'Etiopia una volta che siano stati ristabiliti la pace e lo « status quo ante » fra Etiopia e Somalia. Sembra che Tito abbia riconosciuto e anzi denunciato il ruolo attivo svolto da cubani abbandonando la finzione dei « consiglieri cubani » che aveva usato ancora nella nota intervista a James Reston. Sembra che il maresciallo non abbia nascosto la sua irritazione per l'intervento cubano in Etiopia e per l'attivismo di Cuba in Africa, in generale. E ciò è comprensibile perché Belgrado giudica le iniziative di Cuba dirompenti e negative per l'unità dei Paesi non allineati e teme che Fidel Castro intenda e possa mettersi in concorrenza per assumere la leadership del Movimento in vista della Conferenza dei non allineati fissata per il 1979 a l'Avana.

Particolare peso è stato riservato da Tito ai problemi della distensione. Egli ha detto a Carter che l'URSS avrebbe perso la fiducia in Washington a causa dell'andamento piuttosto negativo nei negoziati SALT e a causa del forte aumento delle spese militari USA. Altri argomenti che hanno contribuito a raffreddare le aspettative sovietiche sarebbero, sempre secondo Tito, l'aspirazione americano-egiziana di estromettere l'URSS dal Medio Oriente e la campagna considerata eccessiva, scatenata negli Stati Uniti dagli Stati Uniti un po' dovunque sui diritti dell'uomo. Il maresciallo, dopo aver sottolineato l'opportunità e l'utilità di un incontro Carter-Breznev, onde ridare impulso alla distensione, ha ripreso la questione del trattamento di dissenzienti in Russia ed ha ricordato il terrore vigente al tempo di Stalin, da lui vissuto e conosciuto a Mosca, sottolineando a tale proposito che bisogna pure tenere conto che gli attuali dirigenti furono formati durante il regime staliniano e che pertanto bisogna dare tempo ai russi sempre ossessionati dall'esigenza di stabilità del loro regime. Una certa divergenza di vedute è rimasta inevitabilmente sull'impostazione data alla questione mediorientale in cui Tito insiste per la creazione di uno stato indipendente palestinese. Così pure per quanto concerne la soluzione della questione coreana data la totale diversità di giudizio che le due parti mantengono sulle due Coree.

Gli americani, per parte loro, hanno cambiato molto nei confronti di Belgrado che ora non considerano più come una semplice « zona grigia » secondo la definizione di Gonnenfeldt, di memoria kissingeriana.

Al contrario Carter si è sforzato di dare il massimo consentito di assicurazioni. Va in tal senso sottolineata la decisione squisitamente politica di dare un formale positivo apprezzamento sul non-allineamento (gli americani su questo punto sono molto reticenti quando non addirittura critici) e sul ruolo che vi svolge la Jugoslavia. Va soprattutto segnalata l'espressa menzione nel documento finale del reiterato appoggio statunitense alla sua indipendenza integrità e unità (questa ultima parola non era mai stata usata nei precedenti incontri). I commentatori hanno anche apprezzato la particolare attenzione dedicata da Carter a tutti i dettagli delle conversazioni e della visita quasi a pubblicamente voler sottolineare la nuova filosofia USA verso la Jugoslavia che vuole offrire, quale garanzia per il futuro, una vera e propria alternativa qualora la situazione, per qualsivoglia ragione o evento, dovesse in avvenire degenerare. ■

difficile difesa della costituzione portoghese

«Congiura continua» contro le riforme democratiche

di Mario Galletti

● La destra militare e civile è di nuovo all'offensiva, ora anche contro il capo dello Stato Ramalho Eanes diventato scomodo per i suoi poteri di garante di una costituzione che le forze reazionarie non hanno mai digerito e sperano continuamente di poter modificare; il Fondo monetario internazionale si fa sempre più esigente nella richiesta di « garanzie » cui condizionare il famoso prestito di 750 milioni di dollari che il Portogallo aspetta da un anno; una nuova ondata di violenze squadristica è stata ancora una volta scatenata a Nord e a Sud per intimidire gruppi e personalità della sinistra. La situazione portoghese, a quattro anni esatti dalla rivoluzione dei garofani, presenta segni di deterioramento talmente accentuati da non far escludere ulteriori e drammatici confronti sociali e politici, specialmente dopo il varo delle nuove misure di « stabilizzazione economica »: fra le quali una serie di aumenti dei prezzi che questa volta interessano tutti i generi alimentari e di prima necessità (aumenti del 20% mediamente) e il blocco dell'occupazione al livello attuale, il che significa il mantenimento del più alto tasso di disoccupazione di tutta l'Europa. La rivista « Opçao » ha parlato di nuovi episodi della « congiura continua » che da più di tre anni l'imperialismo straniero e le classi privilegiate portoghesi conducono contro il paese. Anche la stampa socialista vicina al governo di Mario Soares comincia ad avere toni se non duri certamente molto preoccupati. E scrive: « Ma che cosa si vuole ancora dal Portogallo »?

L'espressione non è retorica e la risposta al quesito non è difficile. Dal Portogallo si vuole una sottomissione assoluta, sul piano politico e su quello della conduzione sociale ed economica, alle linee della restaurazione capitalistica. I principi sono quelli, ormai notissimi, dettati dallo « specialista in risanamento delle economie in crisi » attraverso un ritorno all'accumulazione accelerata « a qualunque costo » e con « qualunque mezzo »: l'americano Milton Friedman, il quale affida al rilancio del profitto e alla compressione di tutti i consumi popolari (compresi quelli dell'alimentazione) il « risanamento » delle economie subalterne e sussidiarie dell'imperialismo.

Fausto Giaccone

Portogallo agosto 1975: occupazione di terre nel Ribatejo

Drammaticamente, in questa fase inquietante della lunga congiuntura politica ed economica che il Portogallo attraversa, sono venuti in luce molti aspetti dell'attacco esterno e interno alla democrazia portoghese che Alvaro Cunhal (a parte gli errori di linea commessi dal Partito comunista soprattutto nei suoi rapporti con le altre forze politiche di sinistra) aveva largamente previsto. Una delle argomentazioni costanti dei comunisti portoghesi, fin dall' estate-autunno del 1975, è stata quella relativa all'estrema pericolosità di ogni cedimento a destra rispetto alle conquiste non solo politiche ma anche economiche e sociali della rivoluzione del 25 aprile. Il ritorno al vertice della vita civile e di quella produttiva delle vecchie forze egemoni durante la dittatura salazarista, e la riapertura del Portogallo alla penetrazione imperialista avrebbero prima o poi condizionato, limitato, minacciato la stessa democrazia. Per la sua naturale debolezza strutturale e la sua oggettiva arretratezza, il capitalismo portoghese non sopporta un'autentica democrazia: la lentezza dell'accumulazione gli fa giudicare intollerabile — per esempio — la presenza di un forte sindacato, la pratica della partecipazione e del controllo popolare, la concorrenza di un settore pubblico dell'economia sanamente gestito. Gli attacchi simultanei di questi ultimi tempi al patrimonio democratico del 25 aprile confermano che per quest'aspetto l'analisi del Pcp è stata assai realistica. Proprio nel momento in cui il Fondo mone-

tario internazionale chiede « misure efficaci » per ridurre la spesa pubblica e risanare il bilancio dello Stato (solo a questa condizione sarà dato il prestito di 750 milioni di dollari) si assiste da parte della conservazione interna alla più massiccia offensiva degli ultimi anni contro la Costituzione e contro lo stesso Presidente in quanto garante della Carta fondamentale della Repubblica. Si tratta di due momenti della stessa guerra: che è globalmente contro tutti gli « impedimenti » (libertà sindacali, nazionalizzazioni, proprietà collettiva delle terre, intervento dello Stato nel settore pubblico) al ricupero della totale libertà di iniziativa capitalistica verso l'obbiettivo unico del massimo profitto.

La cronaca politica portoghese delle ultime settimane è, di tutto questo, una prova assolutamente chiara. La campagna della destra contro Vasco Lourenço (comandante fino a qualche giorno fa della regione militare di Lisbona e uno dei pochi protagonisti del 25 aprile che avesse ancora un incarico operativo) ha avuto lo scopo primario di intaccare il prestigio e il potere del Consiglio della rivoluzione, di cui Vasco Lourenço continua a far parte ma che è complessivamente indebolito proprio perché un altro dei suoi componenti è stato allontanato da un comando militare effettivo. La « decisione salomonica » del presidente Ramalho Eanes di punire entrambi i protagonisti della polemica (come si sa, anche l'avversario di Lourenço, il capo di stato maggiore dell'esercito ed esponente della destra Rocha Vieira, è stato destituito) ha suscitato le critiche generali dei settori democratici, militari e civili. Ma proprio per questo si ritiene che Eanes abbia pensato di agire in stato di necessità e licenziato il suo amico Lourenço per non irritare ancora il vecchio qua-

Ramalho Eanes

dro delle forze armate che minaccia da tempo più gravi pronunciamenti contro la democrazia. Il caso è cioè un indice del deterioramento della situazione all'interno delle forze armate. D'altra parte è ormai provato il collegamento fra i vecchi generali e colonnelli e la destra politica, a cominciare dagli esponenti del cosiddetto Partito socialdemocratico (l'ex Ppd scivolato su posizioni ancora più reazionarie di quelle dei democristiani del Cds), il cui leader Francisco Sã Carneiro si trova sistematicamente dietro ogni provocazione contro il Consiglio della rivoluzione, il Presidente della repubblica (accusato fra l'altro di tollerare « ufficiali sovversivi » nei massimi organismi dello Stato) e contro tutti quegli esponenti militari in carica che nelle campagne del Sud e nelle grandi città si pronunciano per l'irrevocabilità delle conquiste del 25 aprile: riforma agraria, nazionalizzazioni, partecipazione operaia nei consigli di azienda. Alcune attività degli esponenti di destra hanno avuto recentemente il carattere di una vera e propria cospirazione. Non ci si riferisce soltanto alle isolate richieste che Eanes si dimetta, né alle iniziative per la revisione della Costituzione che finora vanamente i deputati del Psd hanno preso negli ultimi tempi; ma soprattutto a una serie di riunioni riservate di generali e leader politici conservatori. L'ultima in ordine di tempo è quella svoltasi — « in forma privata », hanno precisato i promotori — per celebrare il 68° compleanno del generale Antonio De Spinola reintegrato ora nelle Forze armate, sia pure in pensione. Fatto gravissimo è che alla festa abbia partecipato anche il ministro della difesa in carica Mario Firmino Miguel.

Questo, sommariamente, il quadro della situazione portoghese nel momento in cui la crisi economica galoppante non sembra arrestarsi o recedere, e per il sabotaggio imprenditoriale e per le tergiversazioni che il Fondo monetario mantiene sperando di fiaccare ancora di più la capacità di resistenza del governo di fronte alle sempre più drastiche richieste di austerità. È una situazione tanto allarmante che lo stesso Mario Soares, per quanto impegnato in prima persona in una opera di restaurazione, sente di non poter più sottostare a ricatti e minacce. Egli avverte, d'altro canto, anche la minaccia che gli viene « da sinistra »: vale a dire dai sindacati i quali hanno fatto sapere che non tollereranno altri attacchi al tenore di vita dei salariati, e anche da alcune correnti dello schieramento socialista che minacciano di staccarsi dal Ps, come già avvenne nell'agosto dell'anno scorso con il gruppo di « Fratellanza operaia » diretto dall'ex ministro Lopes Cardoso. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 aprile

1

— Andreotti convoca la maggioranza per il caso Moro.
— La sinistra di Signorile contraria a un accordo con le minoranze; sfuma la gestione unitaria.
— Ordine di cattura per Carlo Ponti: 40 miliardi esportati.
— Il Pci concorda con la Uil sull'Alfa Romeo.

2

— Il Congresso del Psi approva un documento unitario sulla politica di « unità nazionale ». Il 63% alla maggioranza, 25,9 Manca-De Martino, 7,1 Mancini, 3,96 Achilli.
— Appello di Paolo VI per la libertà di Moro.
— Carter propone una conferenza dei lèader rhodesiani.

3

— Concordi i 5 partiti di governo sull'emergenza e la risposta al terrorismo.
— Discussa « retata » della polizia nella capitale.
— Dopo anni, 36 rinvii a giudizio per i fondi neri della Montedison.
— Ritrovati dopo 74 giorni, a bordo di un gommone, Fogar e Mancini a 600 km da Buenos Aires.

4

— Le Br rendono pubblica una lettera autografa di Moro: chiede uno scambio di prigionieri.
— No del Parlamento al nuovo ricatto contro lo Stato.
— Per le tangenti Lockheed arrestato Antonio Lefèbvre.
— Il dirigente del Pci Napolitano in Usa per un giro di conferenze.
— Giornata di lotta europea per l'occupazione.

5

— La Dc, unita, non cede al ricatto dei terroristi. Sfuma la mediazione della Santa Sede.
— Approvata in commissione la nuova legge Reale.
— Sventata nel carcere di Genova un'evasione in massa.
— Muore di broncopolmonite Mauro Mancini: interrogativi sulla sua tragica fine.

6

— Contrasti tra la Dc e la famiglia Moro. Concordi Zaccagnini, Berlinguer e Craxi in difesa della repubblica.
— Scoperto a Napoli un covo di terroristi: 4 arresti.
— Autonomi romani rinunciano al corteo perché isolati dal resto del « Movimento ».
— Carter in difficoltà con militari e Congresso per la bomba N.

7

— Travaglio nella Dc sul caso Moro dopo la lettera della moglie.
— Sortita di Macario fa naufragare il vertice sindacale: la Cisl risentita per un'intervista di Lama, diserta la riunione.
— Ferito dalle Br a Genova l'industriale Felice Schiavetti.
— Fissati per il giugno del '79 le elezioni europee.

8

— Una misteriosa lettera di Moro alla moglie tiene in ansia il paese.
— La destra dc attacca la segreteria.
— Aquila selvaggia getta nel caos il trasporto aereo.
— A Pechino tazebao criticano il gruppo di Hua Kuofeng.

9

— La lettera di Moro crea forti tensioni nella Dc, nel governo e nei partiti.
— Vertice dei ministri dell'Interno di Italia, Germania e Austria in Svizzera.
— Visita del cardinale Poletti in casa Moro.
— Fallisce in Somalia un colpo di Stato di giovani ufficiali contro Siad Barre.

10

— Le Br rendono pubblico un verbale del « processo »: contiene una polemica contro Taviani.
— La Dc conferma la linea della fermezza.
— Inizia a Bologna il processo per i « fatti » del marzo '77.
— L'Alfa nel '77 ha perso quasi mezzo miliardo al giorno.

11

— Ferito e catturato a Torino un brigatista dopo il mortale agguato a una guardia carceraria.
— A Roma liberati dalle forze dell'ordine in poche ore due ostaggi. L'operazione è scattata dopo la cattura di due rapitori.
— Primo voto sull'aborto alla Camera; battuti dc e radicali.

12

— La Camera in seduta fiume per approvare la legge sull'aborto entro il 16.
— Ancora contrasti nei sindacati; impegno comune nella lotta al terrorismo.
— Sospeso lo sciopero aereo; regolari i voli.

13

— Tutti d'accordo nella Dc per non trattare con le Br.
— Il « Manifesto » si stacca dal Pdup. Democrazia Proletaria diventa un partito: riunisce Foa-Miniati, maggioranza Avanguardia Operaia e Lega dei Comunisti.
— Contestata la leadersheep di Marchais nel Pcf.

14

— Passa alla Camera l'aborto: 308 sì, 275 no.
— Continua la polemica di Macario con la Cgil.
— Serie di attentati di autonomi nel Veneto.

15

— Moro condannato a morte dal « tribunale » delle Br. La Dc cerca una via per trattare.
— Disastro ferroviario sulla Firenze-Bologna: 47 morti, 120 feriti.
— Scosse di terremoto in Sicilia.

Libri

Per una riforma sanitaria dignitosa

Ciro Alberico Testi, *Organizzazione sanitaria nel mondo*, Esam, Roma, pp. 372, L. 18.000

Giunge quanto mai opportuno il libro di Testi, edito dalla Esam di Roma, sulle organizzazioni sanitarie nel mondo, dal momento che, proprio in questi giorni, il Parlamento si accinge a portare a termine la discussione sulla annosa questione della Riforma sanitaria. L'autore, già apprezzato per il contributo dato a riviste mediche, in questo suo lavoro passa in rassegna i vari sistemi organizzativi che i principali Paesi si sono dati in materia, fornendoci un interessante quadro d'insieme che ci consente di conoscere, in vista di un raffronto, i problemi, gli indirizzi e le scelte adottate con successo altrove.

Come ricorda Giorgio Segre nella bella introduzione, il pericolo del provincialismo, « fiore infecondo particolarmente coltivato nel ventennio fascista », è ricorrente nel nostro paese. Ma altri rischi inficiano pesantemente il dibattito attualmente in corso: la tematica « basata prevalentemente su slogans a tinta populista ormai in gran parte consunti » o l'assenza di partecipazione delle forze vive che provoca « sotto la spinta di pressioni largamente corporative e sulla base di larghi compromessi » un disinteresse per le scelte politiche di fondo a solo vantaggio della ristretta cerchia di baroni o di potentati in camice bianco. Il lavoro di Testi aiuta a riflettere su questi pericoli offrendo non solo agli addetti ai lavori (quadri politici, operatori sanitari, amministratori, sindacalisti, enti mutualistici, ecc.), ma soprattutto ai soggetti sociali della Riforma, i cittadini, un contributo di chiarezza unico.

Gli argomenti trattati o emergenti dalla rassegna sono molti ed essenziali: dal decentramento dei servizi alla prevenzione, dall'educazione sanitaria alla ricerca scientifica, dalla funzione degli ospedali al contenimento della spesa farmaceutica, dal ruolo di professionalità del medico alla rivalorizzazione del medico di famiglia che, in alcuni paesi, torna a svolgere un posto centrale dopo che la utilizzazione dello specialista aveva oscurato la simpatica figura del « family doctor ». Gli esempi positivi degli altri paesi non possono che arricchirci e stimolarci per compiere scelte più ponderate e opportune, sempre che si riesca a far decollare una Riforma sanitaria dignitosa ed efficace anche se non coraggiosa.

V. Leoni

Una storia sociologica della Dc

Giorgio Galli, *Storia della DC*, Editori Laterza, pp. 491, L. 8.000

La freddezza, per non dire delle forti riserve, con cui certi storici « accademici » hanno accolto questo libro è indice di quanto poco sia mutato l'abito mentale in ampi strati della cultura italiana. Mentre, a parole, tutti si dicono convinti della necessaria complementarietà tra le varie materie umanistiche e dell'utilità di ricerche interdisciplinari, in pratica si grida allo scandalo non appena un « estraneo » calpesta l'erba del proprio orticello. Posta in questi termini la questione di « legittimità » per un sociologo o politologo di occuparsi di una materia che si vorrebbe appannaggio esclusivo degli storici di mestiere, si risolve per ora in un trasparente invito: gli storici se ne stiano con gli storici e i sociologi con i sociologi. Ogni scienza ha certo i suoi metodi: la storia attinge essenzialmente dalle fonti documentarie, mentre la scienza politica ricorre a schemi e categorie precostituite. Con questo suo lavoro, Galli non ha certo inteso fare della storia con metodi non storici (non essendo consultabili fonti d'archivio pubbliche e private), ma ha voluto affrontare la materia battendo la sola strada oggi percorribile e a lui più congeniale. Lo stesso autore è consapevole dei limiti di questa operazione e per una più completa ed approfondita conoscenza di fatti e circostanze, oggi poco chiari, rimanda agli storici futuri che potranno consultare quei documenti fondamentali oggi indisponibili.

Secondo Galli la DC è un « partito conservatore di massa », punto di convergenza di due componenti: « il popolarismo cattolico e il moderatismo borghese ». Ma ciò che distingue la DC dagli altri partiti conservatori europei è che mentre questi si rifanno alla teoria liberalborghese, il partito italiano si propone come « moderno principe », più che altro preoccupato di orientare la società secondo il disegno della Chiesa. E' appunto questa l'attuazione dello schema « eusebiano » secondo le categorie della teologia politica già elaborate da Baget Bozzo e che Galli riprende. Di conseguenza « la vera distinzione e discussione tra i vari gruppi democristiani verte sulla possibilità di far durare il più a lungo possibile il dominio del partito sul paese ». I tentativi di nobilitare le diverse posizioni in seno alla DC con discorso ideologico rivelano solo un livello culturale « di una banalità sempre più deprimente », cui fa riscontro « un personale politico caratterizzato da un elevato opportunismo ». Di annotazioni ironiche e rilievi fortemente polemici, che certo non troviamo nella prosa austera dei libri di storia, il volume di Galli è ricco. Certamente alcuni giudizi sono opinabili, ma mai fuori luogo. Del resto le ipotesi interpretative, ancorché sorrette dai fatti, sono spesso influenzate dai personali convincimenti politici dell'autore. Ma questo succede anche tra gli storici, i cui margini di arbitrarietà dovrebbero essere più ristretti. Galli lo rileva a proposito di certe strumentali ricostruzioni tendenti a presentare come molto importante il contributo dei cattolici alla lotta antifascista e alla Resistenza, sostenendo che « nessuno degli indici di cui generalmente si avvalgono la scienza politica e la sociologia politica conferma questa interpretazione storica ».

G. Sircana

Le lontane radici del Sifar

Carlo De Risio, *Generali servizi segreti e fascismo. La guerra nella guerra*, Mondadori, Milano, pp. 260. L. 6.000.

Chi volesse, in questi giorni di tragedia per il nostro paese, conoscere le origini lontane dello sfascio delle nostre forze di sicurezza, troverà nel libro di Carlo De Risio più di una risposta. Il libro racconta la guerra nella guerra dei nostri servizi segreti sotto il fascismo e ci introduce nel mondo italiano dei nostri agenti segreti, che certo non brillarono per le loro mirabili imprese ma che avevano tuttavia una solidità di impianto che ben poteva figurare con i più esperti e agguerriti colleghi dell'*Intelligence Service* britannico.

In effetti il confronto va fatto proprio con il « miglior servizio segreto del mondo » per poter capire il valore reale dei servizi di informazione delle nostre tre Armi combattenti, uno per ogni arma: il Sim, il Sia e il Sis. Già questa tripartizione di un organo delicato ed efficiente, come quello preposto alla sicurezza naziona-

➡

le, lascia facilmente intravedere i motivi di fragilità e di disfunzione che sarebbero più tardi emersi nella battaglia di Capo Matapan o nella « notte di Taranto », tanto per ricordare alcuni casi clamorosi. Una sorte analoga doveva toccare ai servizi segreti tedeschi divisi tra le rivalità dell'Abwehr e del Rsha con la differenza che da noi di mezzo c'erano anche gli intrighi politici dei caporioni fascisti che utilizzavano con iniziative autonome, vedi il caso di Ciano in Albania, le forze di sicurezza nazionali. Ciò nonostante, De Risio conclude che il servizio nostrano di spionaggio e di controspionaggio era un « organismo prevalentemente sano ed efficiente nei suoi quadri ».

Una « sanità » di tipo paesano, onesta ed efficace più nelle piccole imprese domestiche che nei grandi eventi di quel momento, se confrontata con l'efficienza dei servizi segreti degli altri paesi belligeranti. Ma quello che più conta è osservare come le disfunzioni tipiche dei nostri servizi segreti, le « deviazioni », oggi come allora, sono le medesime: rivalità e suddivisioni interne finalizzate a spiare l'orto del « camerata » vicino. Non comincia qui lo sfascio del nostro Sifar o dell'Ufficio Affari Riservati?

L. Vettori

Quando i nemici non erano carissimi

Vittorio Gorresio, *I carissimi nemici*, Bompiani, Milano, pp. 252, L. 1.900

I nemici in questione sono il giornalista Vittorio Gorresio da una parte e i comunisti, per lo più impersonati da Togliatti, dall'altra. Va subito precisato però che la vicenda di questa lotta cordiale riguarda il passato e precisamente il 1949, anno in cui il giovane giornalista pubblicò dall'editore Longanesi un volumetto dove raccontava i suoi incontri con i comunisti nell'immediato dopoguerra. A una prima rapida occhiata sembrerebbe che la coordinata temporale sia indispensabile per capire il titolo che Oreste Del Buono ha dato a questa ristampa edita per i « Tascabili Bompiani »: nemici i protagonisti erano di sicuro all'epoca della stesura del libro, carissimi lo sono diventati dopo la trasformazione profonda che la scena politica italiana ha subito in questi trent'anni di vita repubblicana.

Quello che Gorresio infatti scriveva subito dopo la guerra sui comunisti è completamente diverso dall'atteggiamento più pacato e discorsivo degli ultimi scritti dell'inviato de *La Stampa*. Il primo interesse è frutto di una sana curiosità, di una attenzione sospetta che il giornalista di formazione liberale dedica alla politica del Pci che giudica concreta, funzionale e scientifica. Non a caso Gorresio si distanzia da quanti, sull'onda di una emotività allo sbando, giudicavano frettolosamente o pregiudizialmente il Pc italiano. « Chi vive in una società — scrive Gorresio — che i comunisti stanno corrodendo come tarli, senza proporsi di studiare almeno la tecnica che usano, senza seguire almeno il progredire del pericolo, dà prova di stoltezza che rasenta la follia ». E questa sua presa di posizione gli valse, in quegli anni di guerra fredda, l'accusa di utile idiota, di fiancheggiatore ingenuo e inconsapevole degli « odiati » rossi.

Da segnalare in queste pagine il ritratto controcorrente che il giornalista ci dà di Togliatti, descritto impietosamente, ma anche con una punta di dispetto che sconfina nella macchietta, in tutte le sue « pose » intellettuali e ideologiche. Del nemico, oggi carissimo, Gorresio sottolineava allora la pericolosità dell'espressione « democrazia di tipo nuovo », che pareva evocargli piani e progetti determinati e precisi in vista dell'assalto allo Stato.

F. Izzo

Lo Stato gesuita dei Guaranì

Alberto Armani, *Città di Dio e città del sole*, Studium, Roma, pp. 250, L. 7.500

Più di tre secoli fa, nel cuore dell'America latina, nello stesso territorio dove oggi sorge il Paraguay, nasceva a opera dei gesuiti uno strano stato moderno che organizzava gli indiani Guaranì. La letteratura ci tramandò quel fatto come « Sacro Esperimento », alludendo senza dubbio al carattere eminentemente religioso che aveva portato alla nascita, alla organizzazione, al successo e alla scomparsa, dopo un secolo e mezzo, di uno stato che aveva come finalità quella di condurre al cristianesimo le primitive popolazioni Guaranì; la storiografia invece è stata meno ricca di informazioni in proposito ondeggiando nel giudizio a seconda delle proprie prevenzioni ideologiche o religiose. C'è infatti chi continua a vedere in quel lontano « esperimento » un abbozzo di società comunista e chi, al contrario, lo giudica un primo tipico esempio del totalitarismo confessionale generato dalla Controriforma.

Torna perciò utile il libro di Armani edito da Studium, perché aiuta anche il lettore italiano a ricostruire le vicende di quello stato gesuita che intendeva educare e portare alla fede, ma anche alla cultura dei cristianizzatori, quei « niños » dei Guaranì. Questi indios erano perlopiù tribù di seminomadi che, braccati dai conquistatori per essere utilizzati, in pratica, come schiavi, nell'« encomienda » — il lavoro forzato —, accettavano di buon grado di rinchiudersi nelle « Riduzioni » per sfuggire allo sfruttamento dei colonizzatori. Del resto la vita in questi villaggi era organizzata con una meticolosità e con una efficienza che aveva poco da invidiare al tenore di vita degli stati europei dell'epoca.

L'esperimento ebbe fine nel 1768, anno in cui i gesuiti, espulsi con la forza, dovettero rinunciare a fare da parroci ai Guaranì che furono presto ricondotti allo stato di servi della gleba da portoghesi e spagnoli che avevano sempre visto di malocchio la moderna organizzazione di questa città del sole. Il lettore avrà modo di giudicare da sé; certo è però che lo stato gesuita resta un nobile esempio di quell'idealità pura che travagliò, come Bartolomeo Las Casas, parte dei cattolici spagnoli e di cui non si troverà traccia un secolo dopo nelle democrazie laiche delle colonie.

P. Palma

Una teologia chiusa in gabbia

James R. Robinson, *Kerygma e Gesù storico*, Paideia Brescia, pp. 285, L. 6.500

L'opera esegetico-storico-teologica di Rudolf Bultmann ha profondamente segnato l'indirizzo e la metodologia di molti studiosi, non solo tedeschi, riguardo a come intendere e utilizzare le fonti scritte relative a Gesù di Nazaret. Seguendo la scuola bultmaniana, anche J. R. Robinson ritiene che difficilmente si può approdare a una « storia » di Gesù dal momento che, nel migliore dei casi, si può fare una storia delle idee del modo di vedere la vita e l'opera di Gesù. Bultmann, fattosi discepolo di M. Heidegger, vedeva, già nel '40, nei vangeli non dei documenti atti a ricostruire la figura del Cristo, ma solo la preziosa testimonianza di fede delle prime comunità cristiane.

Anche Barth aveva accettato il principio wellhauseniano che accetta il valore documentatorio delle fonti non riguardo alla attendibilità degli eventi narrati, ma solo per quanto attiene ai « narratori » e per il tempo soltanto in cui si svolge la loro testimonianza. Il pensiero di Bultmann concludeva quindi per il valore preminente del kérygma, cioè del lieto annuncio del vangelo, rispetto alla persona di Gesù, rendendo in questo modo secondario il problema della storicità del Cristo. Si operava così una riduzione teologica che rischiava, una volta svuotata di valore storico la figura di Gesù, di minare le basi stesse dei nuovi studi teologici. Una teologia che non si fonda più sul Cristo, potrà essere interessante e seducente, ma non sarà certo cristiana.

L'opera diligente ed erudita di Robinson, ci sembra si muova tutta dentro la gabbia ideologica della scuola di Bultman. Se da un canto aiuta i teologi cristiani a parlare ancora di religione, dall'altro si vede sfuggire sempre di più una « ragionevole » conoscenza di Cristo. Il dilemma Gesù o kérygma è tutto cerebrale e astratto, dal momento che le stesse prime comunità cristiane hanno sempre invitato (se si vuole, lo stesso Gesù), a farsi piccoli per penetrare il mistero di Cristo che è rivelato ai semplici e non ai dotti; per non parlare della condanna paolina della « sapienza » del secolo che risulterà sempre refrattaria alla « stoltezza » di Dio. Cosa può venire di buono da uno studio teologico che diserta la problematica storica, per i credenti o per gli stessi studiosi?

G. Deserti